

ANNUARIO  
DELLA  
R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

---

Anno Accademico 1910-1911

---



GENOVA  
Stab. d'Arti Grafiche - Caimo & C.  
1911.

**DISCORSO**

LETTO PER LA

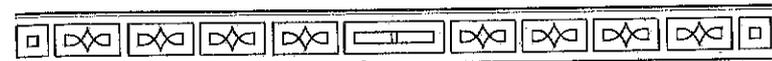
**SOLENNI INAUGURAZIONE DEGLI STUDI**

IL GIORNO 5 NOVEMBRE 1910

DAL

**PROF. LUIGI MARIA BOSSI**

---



## *Egredi Signori,*

L'argomento che mi propongo di trattare, è complesso ed estremamente delicato.

« *La donna è un enigma la cui soluzione si chiama maternità* » così il Nietzsche sintetizzò il grande e complesso problema della donna considerata nelle multiformi sue manifestazioni. E così e non altrimenti può sintetizzarla chi, come il ginecologo, non vede e di conseguenza non studia la donna solo in modo superficiale, ma quotidianamente, per anni, la scruta nelle maggiori intimità sue, fisiche, psichiche, famigliari e sociali.

Ed invero il positivismo biologico moderno non può che allontanarci dal dualismo psichico e fisico dei poeti, dei filosofi e dei romanzieri, e condurci invece, per rapporto alle manifestazioni sessuali al più assoluto monismo.

Per quanto ciò possa ferire al vivo il sentimento poetico e nobile della donna, è indubitato che la sessualità psichica è legata indissolubilmente alla fisica, non solo, ma da questa trae le sue vere energie tanto che muore quando ad essa non è legata.

Verità questa che è felicemente rappresentata dall'esteta Sulzer quando assomiglia l'amore a un albero che ha le sue radici nel mondo fisico, quindi nel corpo,

ma erige e sviluppa i suoi rami nel mondo ultra-corporeo e quindi nella sfera psichica.

Questo concetto d'altronde del connubio inscindibile della sessualità psichica colla finalità materiale sua della procreazione, lungi dal menomare quell'insieme di sensazioni che si riepilogano nella parola *amore*, lo esaltano.

Poichè trionfando più che mai i principj affermati nel secolo scorso da Carlo Darwin e confermati poi da Ernesto Haeckel, che cioè l'uomo è dominato, per quanto talora inscientemente, in tutti i suoi atti dalla missione della conservazione della specie, l'ente donna ingigantisce e ci permette di associarci pure alla affermazione che « la storia dell'amore è la storia dell'umanità, della civiltà ».

Questa premessa, per quanto in apparenza possa sembrare una inutile divagazione, era necessaria per porre delle basi serie e, dirò, sperimentalmente positive, sulle quali stabilire con quali forme, con quali modalità debba la presente e futura civiltà proteggere la donna in modo utile ed equo per essa e utile ed equo per la società.

Ritenuto infatti fondamentalmente che l'uomo per istinto è condotto a indirizzare i suoi atti al finale intento della conquista della donna, che la donna ha come finalità la maternità, che inscindibili nei reciproci rapporti sono il movente psichico e il movente fisico, ne sorge ovvio come conseguenza il principio che la protezione della donna, e quindi il vero femminismo, il femminismo positivo, deve avere di mira la tutela sessuale della donna così come individuo che come elemento sociale.

Potrà obbiettarsi che molte discrepanze esistono nell'ammettere tali dati, che ben diversamente la pensano Tolstoj, lo Strindberg, il Neiminger, i quali dividendo il pessimismo del Schopenhauer veggono nel fenomeno sessuale una natura demoniaca e dannosa alla civiltà.

Ma a parte che man mano trattando i varj argomenti attinenti a questo grande problema, avremo campo di comprovare sulla scorta dei fatti le nostre affermazioni, dobbiamo pure soggiungere che siamo ben lontani dal negare la possibile loro deleteria influenza, e che anzi si è appunto, riconoscendo tale possibilità anche frequente, che sentiamo il dovere di sviluppare e diffondere francamente, sinceramente quanto riguarda la questione sessuale, convinti della enorme sua importanza per tutte le altre manifestazioni della vita sociale.

In oggi si può dire più che mai palpitante d'attualità il femminismo fondato sulla tutela dei diritti economici, civili e giuridici della donna e il cammino da esso percorso su tale via è a dichiararsi meraviglioso, specialmente se si esaminano i dati statistici di alcune nazioni.

Negli Stati Uniti d'America prima del 1880 le donne che esercitavano un lavoro professionale era del 10.7 per cento; dopo il 1880 la percentuale salì al 48 per cento.

In venti anni, nella stessa Nazione il numero delle giornaliste salì da 35 a 888; quello delle computiste da 77 a 27.777; quello delle impiegate nelle tipografie da 7 a 21.185; quello delle dottoresse in medicina da 527 a 4.555; quello delle dottoresse in lettere e scienze da 159 a 2.725; quello delle impiegate in pubblici uffici da 414 a 4.875; quello delle pittrici e scultrici da 412 a 10.800.

Lo stesso grande incremento nella espressione della mentalità femminile si osserva nella Gran Bretagna.

Dal 1841 al 1891 epperò in 50 anni il numero delle istitutrici è salito quivi da 30.148 a 144.393.

Su 19 milioni e mezzo di donne vi sono più di 4 milioni di inglesi e 800.000 scozzesi che esercitano un lavoro professionale.

Su 19 milioni e 201 mila donne francesi 571.067 sono occupate nel commercio, 1.840.885 nelle industrie,

1.405.388 nell'agricoltura, circa 85.000 nell'insegnamento primario.

Vi sono almeno 5 milioni di donne francesi che guadagnano la vita col lavoro professionale fuori di casa.

Nel campo politico abbiamo che in 4 Stati dell'Unione Americana e cioè Wyoming, Idaho, Utah e Colorado le donne esercitano il voto completo, senza restrizione.

Egualemente ottennero in Australia, nella Nuova Zelanda, nella Nuova Galles del Sud.

In cinque degli Stati dell'Unione Americana, in Inghilterra, nella Scozia, nella Svezia e in Russia le donne provviste di censo esercitano il suffragio comunale.

Nel Parlamento Finlandese a seguito del suffragio universale entrarono 25 deputatesse ridotte poi a 17 iscritte a vari partiti ed esplicanti un'utile azione in difesa della donna.

Dal femminismo, dirò, idealistico, si tende ora passare al femminismo economico per opera specialmente di Clara Zetkin e la difesa del *proletariato femminile* viene ora compresa nel programma di discussione dei congressi socialisti e dei lavoratori.

Disgraziatamente, si è avverato nei nostri tempi quel gran fenomeno sociale che, con chiara sintesi così viene delineato dalla dottoressa Kuliscioff.

« Il regime capitalistico sostituendosi al vecchio regime della economia domestica, spogliò la donna della maggior parte di quelle che erano le sue attribuzioni nella divisione del lavoro familiare e la lanciò nel vortice della produzione moderna dove la sottovalutazione della sua forza lavoro in confronto col lavoro maschile fu, sin dai primordi, uno dei più poderosi coefficienti dello sfruttamento di tutto il proletariato ».

E così in Inghilterra nel cinquantennio che corre dal 1841 al 1891 i lavoratori della grande industria sal-

gono da 1.030.600 a 1.576.100, con un aumento cioè del 53 %/o, e le lavoratrici da 463.000 salgono a 1.447.500, ossia aumentano nientemeno che del 221 %/o. E lo stesso fenomeno si riproduce pressochè universalmente.

In Italia ci è permesso solo fornire dati limitati, ma frattanto dalle denunce che potè ottenere l'Ufficio del Lavoro risulta che le industrie propriamente dette contano su 14.156 aziende 414.915 uomini e 414.236 donne, epperò quasi un egual numero pei due sessi.

Nelle industrie tessili poi su un totale di 407.686 operai (nel 1905), 321.22 erano donne, perciò i tre quarti.

Non occorre mi dilunghi oltre con la citazione di altre cifre per provare la entità vera e grave di tale fenomeno sociale.

Esso evidentemente è la conseguenza delle cresciute esigenze individuali e famigliari, ma è anche la manifestazione della tendenza sempre maggiore della donna a emanciparsi economicamente dall'uomo.

Tutto ciò indubitanamente segna un progresso nell'insieme della vita civile, ma fa inesorabilmente porre al ginecologo che vuole vedere camminare parallelamente l'ente fisico e l'ente psicosociale, la domanda se non sia pericoloso, dannoso per l'avvenire della famiglia e della razza.

E la risposta, che a mio modo di vedere si presenta ovvia, è che i danni paralizzarono e anzi annientarono i vantaggi se lo sviluppo del femminismo che tende a vieppiù impiegare e svolgere le sue attività nel campo civile, giuridico, industriale e commerciale, non è con serio rigore scientifico clinico ad ogni passo e in tutte le sue manifestazioni disciplinato e tutelato dal criterio dei particolari fenomeni e delle speciali esigenze della sessualità.

Se tale criterio, se tale concetto non si segue, non

esito ad affermare che la conseguenza più o meno lontana sarà la ruina della nostra razza e quindi delle nazioni appartenenti alla nostra razza.

Noi riteniamo essere falsa l'affermazione di alcuni antropologi e sociologi che la donna sia congenitamente per l'entità anatomica, pel peso del cervello inferiore intellettualmente all'uomo, e ciò pel fatto che il peso relativo non solo non è inferiore ma è maggiore.

Tenchini e Staurenghi infatti poterono stabilire con numerose osservazioni che se si pone in rapporto il peso del cervello col peso del corpo e della statura della donna, deve si concludere che il cervello della donna ha un peso relativo superiore a quello del maschio.

Sonvi esempi quotidiani di donne che messe nell'occasione sanno dimostrare nella vita pratica energie intellettuali e psichiche superiori a quelle del maschio.

Ma pertanto l'insieme della produzione, specialmente della mente della donna in generale attraverso tutti i secoli è enormemente inferiore. Ciò uopo è ammettere.

E la ragione vera, indiscutibile sta nelle condizioni che ad essa sono fatte per la sua missione naturale, e che il ginecologo più di ogni altro studioso può osservare e apprezzare.

E invero se noi esaminiamo le crisi alle quali la donna è legata nel periodo di maggiore attività umana, comprendiamo a priori la impossibilità in cui essa si trova di compiere un lavoro sia intellettuale, sia muscolare equivalente a quello del maschio.

La constatazione è facile.

In entrambi i sessi si può considerare che il periodo di maggiore attività e produzione utile va dallo sviluppo sessuale sino a circa 60 anni.

E prendo come punto di partenza lo sviluppo sessuale e non una data età, perchè indubbiamente l'inizio

della vera e cosciente attività umana non è in relazione materiale all'età ma anche per le stesse razze, per gli stessi popoli, per gli individui della stessa famiglia, è segnato dall'iniziarsi dell'attività e capacità sessuale, che muta pure anche per la stessa razza in relazione ai climi, agli ambienti sociali, alle condizioni di vita e di struttura organica individuale.

Constatazione questa degna di nota perchè dimostra come la natura abbia fino dal suo nascere legato le manifestazioni volitive umane alla precipua fondamentale, direi quasi unica causa della sua esistenza, la conservazione della specie.

Orbene noi rileviamo subito al periodo dello sviluppo che i fenomeni fisici generali e locali e i riflessi psichici e intellettuali nel sesso femminile sono costantemente di entità e durata assai maggiori in raffronto a quelli del sesso maschile. Notiamo che nel mentre il maschio adolescente continua quasi senza avvedersene nella esplicazione del suo lavoro mentale e muscolare, nella donna invece la potenzialità sia mentale, che psichica, che muscolare soffre una vera stasi e talora anche un regresso, stasi o regresso che dura talora non solo mesi e mesi, ma uno, due, tre anni.

E così la contadina e l'operaia sospendono e riducono il loro lavoro e la scolara sospende o riduce i suoi studi, e solo grazie alla maggiore diligenza e alle minori distrazioni essa si mantiene pari o supera nella scuola il collega. Ma di che lagrime grondino e di che sudori tali risultati lo sanno le piccole martiri dell'innato e precoce amor proprio, lo sanno le madri che le accompagnano e sorreggono nelle quotidiane lotte, le prime della vita, e di quali conseguenze assai frequentemente ne risente l'organismo, lo sanno i sanitari e soprattutto i ginecologi quando, sorpassato il pregiudizio tuttodì dannosamente sopravvivate, sono interpellati.

Sviluppatosi, il maschio continua diritto e imperterrito per la sua strada, senza inciampi, dirò, fisiologici.

La donna invece in media ogni 27, 28 giorni, è esposta al catamenio che rappresenta dal più al meno una crisi, rappresenta un mutamento nello stato fisico generale e locale, e, per quanto fisiologico, anche psichico e mentale.

Non vi ha dubbio; dal più al meno, ove non sia alterata, è menomata così l'energia psichica e mentale che la muscolare.

Ciò dimostrarono già gli esperimenti dell'Ott e di altri, e ultimamente quelli eseguiti nella mia clinica col l'ergografo Mosso.

Nè è a ritenersi molto breve il periodo di durata di tali menomazioni di energie, perchè, appunto come a me risultò, esse si manifestano già e sono anche più notevoli nei giorni precedenti al catamenio, nei giorni di preparazione della ovulazione, e quando il flusso sanguigno si è iniziato tendono a essere meno accentuate, ma è facile comprendere allora che la ingombrante perdita stessa dei genitali toglie per quei giorni l'abituale agilità e libertà di vita.

Per modo che calcolando i giorni che precedono e i giorni stessi del catamenio, si può ritenere che in media la donna per circa 8 giorni ogni mese è in condizioni di minor o nessuna produzione.

Sopraggiungono poi le gravidanze, il parto e il puerperio con tutte le manifestazioni generali e locali, periodi nei quali anche negli organismi più forti e resistenti si può calcolare che non meno di un mese è perduto alla produzione individuale.

In ultimo come triste chiusura si arriva alla menopausa verso i 50 anni, nella età cioè nella quale e per l'esperienza e per l'allenamento degli anni prece-

denti anche la donna dovrebbe trovarsi nel culmine dell'attività utile, efficace, e sopraggiungono tali turba-menti di tutto l'organismo, tali depressioni fisiche, morali e intellettuali, da condurla quasi all'inattività per uno, due o più anni. Nè rari sono i casi, ed io ne constato assai frequentemente, che colla così detta età critica o menopausa, o *âge de retour* dei francesi, se il ginecologo non provvede a ridurre allo stato di normale atrofia senile l'utero e le ovaie, si termini l'esistenza sua produttiva e si abbia una vita improduttiva e anzi onerosa per sè e per la famiglia.

Per modo che, riepilogando, l'esistenza femminile considerata come *macchina di produzione nel consorzio umano* possiamo a giusta ragione affermare, che è in media di 265 giorni invece che di 365 e inferiore anche ai 265 se sopravvengono parti puerperi e allattamenti e che alcuni anni interi vanno pressochè perduti a causa delle crisi dello sviluppo e della menopausa.

Di fronte a tali dati di fatto chiaramente appare che la donna, non per materiale inferiorità mentale e organica, ma per le funzioni inerenti al suo sesso, non può e non deve tendere a gareggiare col maschio nei lavori mentali e manuali.

Non lo può per le ragioni sopra esposte. Non lo deve perchè, e *in ciò sta la base dell'avvenire nostro come razza e come nazione*, se artificiosamente ubbedendo più alle esigenze esagerate ed effimere dell'attuale civiltà che non alle leggi di natura, si intavola, come si va facendo, e si sforza tale concorrenza, indubbiamente in un non lungo trascorrere di anni avremo un grave deterioramento fisico e psichico dei popoli che questa lotta inconsultamente ingaggiano.

Giustamente Ivan Bloch afferma che tutti i tentativi, tutti gli sforzi o spontanei o esperiti dalla civiltà per

annullare le differenze specifiche tra uomo e donna debbono restare necessariamente vani e ostacolano il libero cammino della evoluzione. Il così detto terzo sesso che in tal modo viene a crearsi rappresenta in realtà un regresso, un ritorno allo stato indifferenziato dei due sessi nello stesso individuo. È noto invece che la tendenza prevalente nell'evoluzione fu anzi quella di accentuare tali differenze, di contraporre l'uno all'altro i due sessi che poi si svilupparono filogeneticamente sempre meglio determinati e distinti, e grazie alla selezione sessuale e attraverso l'eredità e l'adattamento si fissarono e comparvero vecchi e nuovi caratteri di sessualità, si stabilì l'*eterosessualità*.

Così, e cioè sulla scorta del positivismo biologico, noi dobbiamo approfondire lo studio di questo odierno grande problema sociale.

E poichè non è possibile l'arrestare questa opera femminile che quasi torrente vertiginoso invade il campo maschile, togliendo la donna dalle vere sue attribuzioni nella divisione del lavoro familiare, è doveroso disciplinare e tutelare tale opera in modo che porti i frutti utili col minor danno possibile.

Ed a tale riguardo convengo pienamente colla Kulisioff che necessita e urge associare in una stessa azione il lavoratore sfruttato e la lavoratrice doppiamente sfruttata.

E per riuscire appunto a tale intento devesi fare presente il principio, che la donna anche quando diventa ente produttivo non cessa di essere psichicamente la compagna *necessaria* dell'uomo e fisicamente la base della conservazione della specie e quindi della famiglia.

È su tale principio fondandoci, dimostrare come le deficienze di essa, legate alla sua missione naturale, sono largamente compensate, così per la famiglia come per la società, dagli effetti della missione stessa, che è poi il vero e unico movente della vita.

Epperò quando rilevo dalle statistiche che, ad esempio, negli stabilimenti industriali ove predomina il sesso femminile, le ore di lavoro sono non di otto o di nove ma di undici e più; che in gran numero di ateliers, contrariamente a ogni legge civile e umana, le lavoratrici sarte, modiste, ricamatrici, non hanno spesso limite d'orario potendo questo raggiungere le 12, 14 ore nei giorni di maggior ressa di lavoro;

Quando penso che gli ambienti nei quali trovansi stipate, si cibano, lavorano, chine sull'ago o sulla macchina ore e ore senza il beneficio di un'ora di aria libera, sono spesso ristretti, deficienti di aria e di luce, e che la maggioranza di quelle martiri ignote sono nella età più delicata e più importante per lo sviluppo loro fisico, nella età in cui si preparano i destini fisici epperciò anche psichici e mentali della futura generazione, debbo concludere che per la donna non fu sola matrigna la natura ma le fu pure matrigna l'opera dell'uomo.

E ciò tanto maggiormente se si considera che simile martirio morale e fisico viene miseramente compensato, compensato con mercedi tali da sollevare l'indignazione di chiunque abbia mente per ragionare e cuore per sentire.

Basti al riguardo ricordare la seguente statistica fornitaci dall'inchiesta eseguita dall'Ufficio del Lavoro. In Italia nel 1903, in 2309 opifici di tutte le industrie lavoravano 197.482 operaie e di queste:

3.160	percepivano non oltre	L. 0.50	al giorno
21.192	»	da L. 0.50 a L. 0.75	»
55.230	»	da » 0.75 a » 1.—	»
80.484	»	da » 1.— a » 1.50	»
2.540	»	da » 1.50 a » 2.—	»
8.798	»	da » 2.— a » 2.50	»
2.069	»	» 2.50	»

E nell'agricoltura, su 3,200.002 salariate si ebbero pel 1905 le seguenti medie: nel Piemonte L. 1.22; nel Veneto L. 1.11; in Romagna L. 1.20; e in Lombardia meno di L. 1.

Si ha quindi una media fra lavoratrici della terra e dell'industria di circa una lira al giorno, quale compenso di dieci, undici ore di lavoro, compenso col quale le operaie, la più gran parte in giovanissima età, in piena vita sessuale attiva, devono vestirsi, nutrirsi e pensare all'igiene del corpo.

Se ora teniamo conto dei disturbi naturali propri al loro sesso e degli effetti deleterii che sul loro organismo induce per sè stesso il lavoro industriale, devesi ammettere che la così detta civiltà moderna non poteva ideare mezzo più efficace per condurre la donna alla consunzione fisica e morale.

E non meno sconsolanti risultati ci danno le indagini sulle professioni. Le professoresse e maestre sono in Italia in numero di 62.643 contro 34.346 uomini, e pur compiendo un lavoro eguale e presentando eguali lauree e patenti del maschio e subendo eguali concorsi, hanno stipendi di gran lunga inferiore.

E triste pure è il quadro delle commesse delle quali su 109.278 addette alle vendite la maggior parte percepisce una media di L. 1.60 al giorno.

Se si considera che professoresse e maestre e telegrafiste e telefoniste e commesse devono vestire e mantenere apparenze certo più costose che le operaie, chiaro appare che quella consunzione fisica e morale a cui sopra accennai non è solo imposta dalla odierna civiltà alla figlia delle classi operaie, ma lo è altrettanto e più alla figlia del medio ceto.

Ma, come accennai, alle conseguenze fisiche generali e locali portate, come è ovvio, dalla deficienza di mezzi

a cui sono condannate le lavoratrici della mano come del pensiero, devesi aggiungere un'altro serio e grave coefficiente, quello della indole e modalità del lavoro, indole e modalità che per se stesse sono cause di deterioramento dell'apparecchio genitale.

Già in una mia riassuntiva relazione al Congresso per le malattie professionali del maggio 1908 a Firenze trattai tale questione per sommi capi.

Ed invero una delle cause precipue della odierna maggior frequenza delle malattie utero-ovariche deve ricercarsi indubbiamente nell'indole e nella modalità e nel più intenso lavoro a cui è sottoposta nei nostri tempi la donna, in conseguenza così dal progresso civile e industriale come delle maggiori esigenze sociali.

Il progresso civile e industriale e agricolo se, ripeto, da un lato condussero a mettere a profitto più largamente e più utilmente (è giusto affermarlo) per la produzione economica e intellettuale la energia femminile, così da porla talora quasi in conflitto colla energia maschile, non si preoccupò a sufficienza però, di associare all'impiego di tali nuove energie le norme igieniche e le cautele profilattiche necessarie all'indole e alle speciali esigenze dell'organismo femminile.

Le malattie utero-ovariche originate dal lavoro e relative complicità funzionali offrono infatti il seguente triste contrasto:

1. di essere finora le meno studiate e conosciute sotto il punto di vista eziologico e quindi anche profilattico, e ciò per l'indole loro delicatissima e perchè, uopo è affermarlo, non attrassero ancora a sufficienza l'interesse dei ginecologi, ai quali unicamente gli studi relativi sono possibili in modo efficace;

2. di essere certamente le più dannose per l'avvenire della razza umana e quindi le più fatali, perchè

a tali malattie corrispondono altrettante complicate per rapporto alla funzione della procreazione;

3. di essere psichicamente e per l'andamento della famiglia le più pericolose, le più insidianti, poichè quasi costantemente ad ogni lesione utero-ovarica si associano squilibrii morali e del sistema nervoso e così subdoli da compromettere assai sovente la tanto necessaria tranquillità e pace domestica del lavoratore ed il relativo equilibrio economico.

Il lavoro, sotto le molteplici sue forme, così durante la gravidanza come dopo il parto, costituisce una altrettanto seria e frequente quanto dolorosa causa di morbilità e di mortalità delle madri e del prodotto del concepimento, e pur, troppo il così a lungo invano atteso e solo ora apparso regolamento per la istituzione di una Cassa di Maternità, che dovrebbe integrare la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, non corrisponde sufficientemente nè in linea di fatto nè in linea di equità agli scopi voluti.

L'epoca della prima ovulazione come quella della menopausa, come tutti i periodi mestruali, specialmente nel primo giorno e nei due o tre giorni che li precedono, costituiscono e devonsi ritenere vere crisi le quali abbisognano di speciali cautele fisiche e morali senza delle quali si possono avere turbamenti e alterazioni tali da lasciare talora gravi e permanenti conseguenze locali e generali.

Orbene, l'igiene di tali periodi e gli speciali riguardi che alle lavoratrici devonsi usare in dette epoche sono in linea di fatto completamente trascurati.

Le flessioni, le versioni, i prolassi dell'utero, così durante la gestazione che fuori della gestazione, hanno frequente origine nell'indole e nelle modalità del lavoro a cui le lavoranti di ogni classe (operaie degli opifici

tessili, degli ateliers, contadine, pianiste, telefoniste, dattilografe, ecc.) sono sottoposte.

E poichè tali alterazioni di forma e di posizione dell'utero non vengono il più delle volte rilevate e quindi curate che tardivamente, esse, persistendo e ripetendosi le cause (trauma, compressione, statica disagevole, ecc.) man mano si aggravano, e turbando la circolazione locale, conducono anche ad altre lesioni (alterazione nella nutrizione dell'organo, ipertrofie, endometriti, annessiti ecc.)

Le endometriti, le salpingiti, le pelvicelluliti sono spesso la conseguenza della diffusione di processi flogistici ed infettivi che si limiterebbero alla vulva (vulvite) e alla vagina (vaginite), se i traumi del lavoro e le deficienze igieniche ad esso legate non intervenissero come causa costante o ripetentesi.

L'insorgere di fibromiomi dell'utero per il prolungato turbato circolo, conseguente all'organo dalla cattiva statica a cui esso è esposto in alcune forme di lavoro (cucitrici, ricamatrici, pianiste, dattilografe . . . .) non è, secondo la mia esperienza clinica, infrequente.

Nè è infrequente la formazione di ematoceli per traumi a seguito di lavori troppo faticosi (domestiche, contadine, portatrici, lavandaie), fatti specialmente in vicinanza dei catameni.

Qualora, come è logico a ritenersi, il depauperamento generale dell'organismo, le condizioni poco igieniche dell'ambiente, la nutrizione non relativa al quotidiano consumo di energie fisiche e mentali (maestre, impiegate) possano preparare un terreno utile alla degenerazione in carcimomi dell'utero di lesioni benigne trascurate, indubbiamente quasi tutte le classi delle lavoratrici in Italia, debbonsi considerare esposte a tale pericolo, se si pensa, come vedemmo, alla misera media dei salari finora esistente fra noi e alle deficienze igieniche degli

ambienti in cui in generale sono obbligate a vivere le lavoratrici nostre.

La sterilità più frequente, la scarsa produzione di figli e la procreazione di figli già fin dalla nascita fisicamente deficienti conseguono, come è ovvio, a tali fatti quale triste sintesi che anche solo per se stessa dovrebbe preoccupare il legislatore e la collettività.

Un bivio perciò inesorabile ci si presenta se vogliamo evitare un vero, grave e non lontano progressivo depauperamento di razza e conseguente regresso nazionale. O il ritorno della donna ai vecchi costumi domestici e quindi per una buona parte l'allontanamento dagli opifici e dagli uffici già prima occupati dal maschio, ovvero la tutela della lavoratrice sia nell'ottenere un compenso adeguato dell'opera sua tale da permettere un'esistenza buona e igienica, sia nel salvaguardarla da quei lavori e da quelle contravvenzioni all'igiene che possono anche indirettamente compromettere il suo apparato genitale e le relative funzioni.

Il seguire la prima via è impossibile così nel vecchio come nel nuovo mondo. Già troppo cammino ha percorso la donna nella conquista della propria indipendenza economica e non lieve ne ha compiuto e ne sta compiendo nella conquista dei diritti civili e giuridici. Questa d'altronde è e non può essere altro che l'inevitabile conseguenza dell'altra.

La donna rimasta a lungo, troppo a lungo, in uno stato come di inferiorità all'uomo, sottomettendosi con eccessiva rassegnazione al biblico *mulier subiecta viro*, sente lo spirito d'indipendenza dei nuovi tempi, il soffio fatale e grandioso che spinge, spinge ognor più alla emancipazione della mente e della coscienza, erge la testa, guarda come esterrefatta, come desta da un sogno il bello, il nuovo magnifico orizzonte che le sta dinanzi,

e corre coraggiosamente incontro ai suoi destini di giustizia e di eguaglianza.

L'esito finale si affaccia felice per l'umano progresso se si considera che tale movimento d'emancipazione femminile è tanto maggiore quanto più è avanzata la civiltà dei popoli.

Ma, ripeto, tale esito sarà frustato, diventerà disastroso se si dimenticherà e non si tutelerà la missione naturale della donna: e tanto maggiore dovrà essere tale tutela quanto più essa si avvanzerà nella via della emancipazione, perchè più gravi saranno i pericoli e i danni fisici sessuali.

Sulla scorta di tale principio essenzialmente naturalistico e quindi, mi si passi l'esclusivismo, infallibile nei suoi utili effetti, il femminismo non devierà, non strariperà in esagerazioni insostenibili perchè contro natura.

Esso sponte eliminerà così nelle aspirazioni civili e giuridiche come nella invasione del multiforme lavoro professionale, industriale, commerciale, agricolo, tutto quanto non può essere nè duraturo nè sostenibile, tutto quanto può essere alla donna e quindi al principio del femminismo stesso, dannoso appunto perchè in antitesi coll'indole e colla funzione precipua del di lei organismo.

Il barone Marco de Villiers nel recente suo volume *Histoire des clubs des femmes et des legions d'Amazones* con fine e sagace spirito critico passando in rivista le tre più gravi crisi del femminismo scoppiate in Francia negli ultimi cento anni, e cioè durante la grande rivoluzione, durante il quarantotto e durante la guerra con la Prussia e la Comune, riesce perfettamente a dimostrare che il femminismo anche il più serio, è il più delle volte travolto dal comico e dal ridicolo.

E così cita Theroigne di Merincourt che fonda il

*Club popolare delle donne armate* per poter partecipare alla guerra come i maschi; la signora di Vuiguerais che chiede al governo di fondare « *una vigile milizia.* » Cita una petizione fatta dalle donne francesi per la sollecita istituzione di tutto un corpo d'esercito di diecimila donne e fanciulle con l'aristofaneseo giuramento di « rinunciare alle seduzioni dell'amore finchè i nostri concittadini non avranno mietuto i lauri della gloria »!

Riferisce come le « *membresses* » delle *società paterne dei due sessi* della prima rivoluzione giuravano di morire zitelle piuttosto che sposare aristocratici. Espone come Giovanna Deroin sosteneva i vantaggi del matrimonio — unito alla assoluta castità — e che per quanto desiderosa di darne l'esempio le accadde di figliare tre volte, ecc. ecc.

Ma la degenerazione nel comico e nel ridicolo è appunto causata dal fatto che finora i sostenitori del *femminismo* dimenticarono in parte che non si possono modificare le leggi della natura, che base di un femminismo serio e socialmente utile deve essere il rispetto alla natura.

Volendo eccitare alla ribellione contro il maschio Elisa Farnham per esaltare il suo sesso, argutamente scriveva che « la donna sta all'uomo come l'uomo sta al gorilla » e Flora Tristan soggiungeva: « la perfezione femminile dipende da tante cose, specialmente da questa: *che la paternità è un'opinione, mentre la maternità è una certezza* ».

Ma Flora Tristan non avrebbe espressa tale frase con intendimento femministico della vecchia maniera se fosse stata una positivista nel senso naturalistico della parola. Poichè nel contenuto di tale frase sta e tutta la forza e tutta la debolezza della donna; forza e superiorità vera e assoluta sopra il maschio per rapporto alle leggi naturali, debolezza e inferiorità vere e grandi per rap-

porto alle leggi sociali di tutela della legittimità e di divisione delle attribuzioni.

Ora è appunto su tale superiorità datale dalla natura in confronto del maschio che la donna deve fondare così la difesa, come l'elevazione della sua personalità nella vita sociale, allo stesso modo che l'atleta rivendica la sua superiorità per rapporto alla resistenza dei suoi muscoli e lo scienziato e il letterato in rapporto alla produttività del loro cervello.

Ed è perciò che io non esito a dichiarare essere la donna un tanto minore valore quanto minore è la sua capacità sia naturale che artificiale o volontaria alla procreazione.

Dalla distinzione specifica poi sopra affermata relativamente alla minore capacità naturale o artificiale alla figliazione scaturiscono i due importanti problemi che oggi più che mai sono di attualità, *la sterilità involontaria e la sterilità volontaria.*

La donna può essere forzatamente sterile o per le condizioni anormali del suo apparecchio genitale o per causa maschile.

La donna può essere volontariamente sterile perchè non volendo o volendo limitato il numero dei figli usa all'uopo artifici atti a impedire la fecondazione.

Or accade che tanto l'uno quanto l'altro fatto sono indubbia origine di infelicità fisica e morale; l'elemento clinico si intreccia coll'elemento familiare e sociale.

Come in molteplici occasioni dimostrai, per il ginecologo il fenomeno *sterilità* è a considerarsi quale un sintomo importantissimo di possibile alterazione dell'apparecchio genitale, egualmente e non meno quanto il sintomo febbre indica alterazioni flogistiche di qualche parte.

È tale nella maggior parte dei casi di sterilità ma-

trimoniaie involontaria, perchè l'esperienza clinica mi ha dimostrato che nel 95 circa per cento dei casi l'origine risiede in lesioni ove congenite, ove acquisite dell'apparecchio genitale femminile, non rimanendo che il 5 per cento per le cause maschili.

Per modo che quando mi si presentano pazienti che dopo uno o più anni di matrimonio non riuscirono a figliare pur desiderandolo, quasi a priori giudico che presentino anormalità genitali. E tale giudizio quasi costantemente mi viene confermato dall'esame diagnostico e dai risultati di un'adatta cura. E la sterilità è pure, indirettamente, sintomo di lesione utero-ovarica quando è volontaria, perchè i mezzi tutti per ottenere tale sterilità conducono con una frequenza impressionante a lesioni uterine.

E qui si affaccia appunto la grave odierna piaga del neomalthusianismo.

Si fu nel 1798 che Tommaso Roberto Malthus indotto dalle teorie di Quesnay, di Montesquieu, di Beniamino Franklin sul suo *Essay on population*, propose come rimedio al disagio economico, alle frequenti carestie, di limitare la popolazione creando il così detto malthusianismo.

Egli però partiva anzitutto da una premessa falsa, calcolando cioè che gli uomini si moltiplichino in progressione geometrica e invece i mezzi di nutrizione non crescano che in progressione aritmetica.

Nè certo egli prevedeva che lo sviluppo delle scienze positive, in ispecie della meccanica e della chimica avrebbe moltiplicato la produzione agricola e resi così facili i mezzi di comunicazione da facilitare tanto largamente lo scambio dei prodotti da una terra all'altra.

Ma soprattutto non poteva, dato lo stato embrionale delle scienze biologiche in quei tempi, comprendere come

contravvenisse, con danno grave per la razza, alla più fondamentale delle leggi di natura.

E ciò anche quando si limitava a suggerire il « *moral restraint* », l'astensione cioè dai rapporti sessuali e il protrarre il matrimonio ad una età più adulta.

Epperò ebbe dei seguaci quali Chalmers, Riccardo Stuart Mill, Say, Thorton, che propagandarono le sue idee in quei tempi.

E l'eco di tale propaganda si direbbe che siasi ripercossa nei nostri tempi, in cui sorse un neo malthusianismo che ha per scopo appunto lo studio e la propaganda dei mezzi atti a diminuire la proliferazione col rendere infeconda la coabitazione, con modalità che ritengono assai erroneamente non dannose.

Ed a Parigi, auspice Paul Robin, si fondava qualche anno fa a tale scopo un giornale dal titolo *Régénération limitation volontaire des naissances*, diretto da Gabriele Giroud, contro il quale insorsero, pur troppo invano, valorosi sociologi come Eliseo Reclus, Stakelberg, ecc...

Dico pur troppo invano, perchè il neo malthusianismo in realtà ha percorso e percorre una via fatalmente trionfale, e dopo essersi diffuso in tutte le classi del popolo francese, ha invaso e va ognor più invadendo l'Inghilterra, la Germania, le classi ricche e medie della Russia, l'Austria-Ungheria, le classi elevate delle Americhe.

L'impressionante fenomeno della depopolazione in Francia è noto.

Nel 1907 la Francia ebbe, secondo i dati forniti da M. Alfred de Foville, 774.000 nascite di fronte a 794.000 decessi, quindi 20.000 nascite in meno.

Non a torto il Maresciallo Moltke diceva a tale riguardo che la Francia perde ogni giorno una battaglia. Ed a ragione il Ministro della Guerra in pieno Parlamento francese dichiarava che se la depopolazione continuava

come nel 1907, dopo 20 anni necessiterebbe sopprimere 5 corpi d'armata.

E il male, pur troppo, continua.

E ripeto, la piaga si è diffusa alle altre nazioni.

In una recente pubblica conferenza Iervolse Raines non esitò ad affermare che la diminuzione della fecondità in Inghilterra è proporzionalmente più rapida che non in Francia e che solo la bassissima mortalità permette di mantenere un incremento della popolazione.

Nell'ultima decade la percentuale delle nascite è diminuita in Inghilterra del 15<sub>0</sub>%, in Irlanda del 13, in Francia del 12, in Italia, in Scozia, Olanda, Svezia, Belgio in media del 10 per cento.

Preoccupati di tale grave fatto i governi, quali il Francese e l'Inglese, hanno dato incarico a speciali commissioni di studiare e proporre i rimedi, e la *Royal Statistical Society* di Londra ha indetto al riguardo delle conferenze di propaganda antimalthusiana, e in Francia le proposte di legge allo stesso scopo si moltiplicano fino a quella presentata non è guari dal prof. Lannelongue in unione ad altri 27 senatori colla quale si vuole stabilire un'imposta grave ai celibatari, obbligare a periodi ripetuti di servizio militare dopo il 29° anno di età chi non è ammogliato, obbligare ogni funzionario pubblico ad ammogliarsi avanti i 25 anni, pena la revoca dall'impiego, distribuire compensi ai genitori di molta prole.

Ma nel mentre l'agitazione antimalthusiana in tutti i modi si accentua, il malthusianismo fa progressi giganteschi specialmente presso le nazioni, come l'Italia, nelle quali non essendovi finora una impressionante diminuzione della natalità, la minaccia dello spopolamento non è ancora tale da preoccupare vivamente lo Stato e la pubblica opinione.

La ragione precipua di questo fatto, della inattività

cioè degli sforzi che vanno facendo filosofi, sociologi, legislatori, ecc. per scongiurare la grave sciagura, sta in ciò che si dimentica quale debba essere la base fondamentale, precipua, sulla quale l'agitazione deve imperniarsi.

Si dimentica che la vera e quasi unica vittima del malthusianismo è la donna.

Ed invero, in confronto dei rari e limitati squilibri nervosi a cui è esposto il maschio, le conseguenze fisiche, psichiche e mentali della donna sono di una gravità veramente impressionante.

Se la famiglia, il pubblico, il legislatore non ne sono impressionati o lo sono pochissimo, si è perchè i ginecologi, ai quali, si può dire quasi unicamente spetterebbe il dovere di diffondere tale verità, non hanno fatto oggetto di studio e perciò di propaganda la questione in modo adeguato alla sua grande entità.

Ed infatti i neomalthusiani pretendono di differenziarsi dai Malthusiani affermando che nel mentre Malthus raccomandava la castità essi invece cercano i mezzi di frode conjugale igienici.

Ora a chi, se non al ginecologo, spetta dimostrare che di mezzi tali veramente igienici non esistono, essendo soventi dannosa anche la castità?

Quando la sterilità è involontaria è a presupporci, come dissi, nel 95 per cento che la causa risieda in alterazioni dell'apparecchio genitale femminile.

Ora il non curarsi della sterilità equivale a non curarsi di correggere e guarire tali alterazioni.

Non occorre essere sanitari per comprendere che, data una lesione di un organo, se la si abbandona a sè, peggiora.

E ciò si avrà in modo costante e assai più accentuato in tali sterili poichè il matrimonio e quindi la coabitazione

interviene quale causa continua congestionale dell'apparecchio genitale.

Ne consegue che se la causa della sterilità è una malformazione uterina, alla malformazione e alla relativa funzione già turbata aggiungendosi lo stimolo funzionale, si provocano disturbi notevoli e persistenti di circolo e di nutrizione così da aversi l'insorgere anche di alterazioni acquisite. E per necessario riflesso poi si stabiliscono turbamenti nel ricambio generale dell'organismo e squilibri psichici, nervosi e successivamente anche mentali che man mano si accentuano sempre più rendendo triste e infelice così l'esistenza individuale della paziente che quella della famiglia.

La dismenorrea, le metropatie, i tumori di varia natura, l'anormale metabolismo, il nervosismo, l'isteria, le psicopatie delle sterili d'altronde sono noti e possono facilmente rilevarsi non solo dai medici ma anche dai profani purchè ne facciano oggetto di speciale osservazione.

Ora il preoccuparsi del sintomo sterilità per curarne la causa è indubbiamente l'opera più sana e, dirò sacra di protezione della donna.

Il disinteressarsene equivale a fare del malthusianismo, perchè è opera di neo-malthusianismo non solo l'impiegare mezzi attivi contro la fecondazione, ma lo è altrettanto e, per il danno che ne deriva alla donna, ancor più grave il lasciare in istato morboso l'apparecchio che deve prestarsi alla fecondazione.

E d'altronde quante volte, noi ginecologi sentiamo soventi ripeterci con deplorabile leggerezza dai mariti consegnandoci la moglie:

« La guarisca dei suoi malanni, ma lasci l'utero in modo che non rimanga incinta », oppure « se mia moglie non rimane incinta perchè ha l'utero storto, per carità non lo corregga, perchè io non voglio figli. »

E fra i mezzi malthusiani non abbiamo forse quello avente per scopo di deturpare l'apparecchio genitale femminile normale, di castrare la donna o col bisturi o, come accade a Parigi e in molti grandi centri come Berlino, Londra, ecc., di ridurla sterile coi raggi Röntgen?

Ben giustamente Emilio Zola, nel quale il genio del romanziere emulava la generosità del sociologo nel suo romanzo *Fecondité* fustigò vivamente simili abusi.

Egli aveva assistito al sorgere e al diffondersi della chirurgia ginecologica demolitrice che dall'Inghilterra e dalla Francia coll'abuso della castrazione alla Battey, della salpingectomia alla Lawson Tait, dell'isterectomia alla Pean erasi diffusa in tutta Europa e nell'America del Nord, seminando ovunque vittime e impressionando anche il pubblico profano.

Ove la natura non era stata matrigna l'opera dell'uomo diventava tale deturpando l'organo fisiologicamente costruito.

E la donna incosciente, ignorando che tali abusi essa deve pagare il più delle volte con la infelicità fisica e morale di tutta la vita, vi si sottomette, tuttora!

E quante pazzie e quanti suicidi per tali abusi non registra la casistica clinica!

Nè occorre giungere a detti estremi interventi perchè le più tristi conseguenze si manifestino.

Il neo-malthusianismo, in qualsiasi altro modo venga esercitato, dalla semplice astinenza alla coabitazione incompleta, ai mezzi chimici e meccanici, all'aborto criminale, e tutta un'opera nefasta per la donna.

Non impunemente si può andare contro le leggi di natura, e ben a ragione Metschnickoff chiamò una *disarmonia dell'istituto di famiglia* questo desiderio e questa cura, di non aver figlioli o di ridurne il numero, desiderio e cura speciali all'uomo perchè gli animali non l'hanno.

Il pensare e il credere che vi siano mezzi di pratica malthusiana innocui per la donna è un'illusione.

Da più di venti anni faccio oggetto di speciale osservazione le conseguenze nella donna delle pratiche neomalthusiane e ognor più mi vado convincendo che nella grande maggioranza dei casi, dopo un periodo più o meno lungo, tali conseguenze si manifestano, direi, quasi inesorabilmente.

Quanto già da alcuni anni scrissi al riguardo trattando la questione « Malattie utero-ovariche e malthusianismo » mi si conferma ogni giorno.

Lesioni di continuo del collo dalle semplici abrasioni a ulcerazioni vegetanti, endometriti, metriti iperplastiche, sclerosi inguaribili del parenchima uterino, annessiti, sviluppo di tumori fibromatosi, di cancri, squilibri mestruali i più svariati, dalle menorragie all'amenorrea quasi totale, turbamenti profondi del ricambio, del sistema nervoso, della psiche e anche della mente, il suicidio o il crimine, costituiscono il triste quadro che sintetizza quanto già affermai, essere cioè la donna la maggiore e quasi unica vittima dell'applicazione di tali teorie.

Il combatterle è in oggi più che mai quindi, opera efficace di femminismo.

Nè ci deve commuovere l'affermazione che la limitazione della prole è un mezzo preventivo contro la miseria economica.

Il vero movente a tale limitazione è il più delle volte l'egoismo.

Egoismo di casta o di famiglia, quando si tende a concentrare in uno o pochi figli i capitali come difesa contro la falange cosciente dei lavoratori, che si avvanza chiedendo di assidersi essa pure al banchetto della felicità umana.

Stolta credenza che fa dimenticare che il capitale

ereditato è il più delle volte un veleno che porta alla degenerazione psichica e fisica.

Egoismo psichico ed estetico quando si tende a limitare le noie e le responsabilità della famiglia per darsi alla vita libera, o si ritiene, erroneamente, di meglio conservare il proprio organismo.

E che non sia il disagio economico ma l'egoismo l'origine, lo prova il fatto che il neomalthusianismo non ha la origine ascendente dal proletariato, cioè, dalle misere classi alle classi medie e alle privilegiate, ma fu iniziato dalle classi ricche e privilegiate e domina tuttora assai più fra esse che fra le classi povere.

Lo dimostra anche una recente statistica fatta a Parigi.

Nel 1906 a Parigi su 10.000 matrimoni si ebbero 226 nascite nell'VIII Arrondissement che è abitato da ricchi esercenti, commercianti, industriali e latifondisti. Si ebbero invece per lo egual numero di matrimoni 508 nascite nel XIV Arrondissement abitato da facchini, da operai, da diseredati dalla fortuna d'ogni indole, e 306 nel VII, 462 nel XI e 507 nel XX ugualmente popolati diseredati dalla fortuna.

Per modo che su ogni 100 figli di ricchi a Parigi nascono 224 miseri proletari.

Ora non voglio indugiarmi a esaminare se la tendenza a tali pratiche sia maggiore nella donna o nell'uomo. Certo è da ammettersi in linea di fatto, e ciò per ragioni ovvie, che il più responsabile è il maschio.

Il maschio che, nolente la femmina, fa procreare tanti e tanti infelici illegittimi, sa in generale essere dominatore e imporre il proprio desiderio là dove è donno e padrone di far procreare dei legittimi dei quali per legge ha la responsabilità.

Ma l'egoismo maschile che rende intraprendente e

sessualmente generoso anzi sconsiderato, il maschio verso la femmina alla quale non lo vincolano nè il legame matrimoniale, nè una legge che permetta la ricerca della paternità, lo fa diventare eccessivamente prudente, guardingo ed anche negativo quando sa che deve rendere conto dei propri atti sessuali.

E la donna asseconda, soffre e tace.

La deduzione logica all'incontro deve essere che come il movente è egoistico, il rimedio deve aver per base di svegliare lo stesso sentimento.

I ragionamenti filosofici, il richiamare alle leggi naturali e fisiche e il far presente l'interesse sociale o di nazione di razza, non vale pel maschio. Vale invece il far presente che la compagna alla quale lo lega il matrimonio, per la arrestata figliazione e pei mezzi usati a tale scopo, man mano andrà ammalandosi così localmente che nel generale, che il suo organismo andrà deteriorandosi, che il suo sistema nervoso andrà turbandosi.

Varrà il far rilevare che invece di averè una compagna che lo coadiuvi nella vita quotidiana e lo sorregga nelle lotte e sia guida ai figli, avrà una inferma da curare con non lieve danno economico, una squilibrata da guidare e sorvegliare, un essere passivo, onere e non sollievo della famiglia.

E ciò all'infuori dei casi nei quali, come accade negli aborti criminali, la infelice non paga colla vita l'atto inconsulto.

E ricordiamo che oggidi l'aborto criminale a scopo malthusiano è diventato una vera calamita sociale che ognor più invade tutte le classi di tutte le nazioni di razza bianca, nessuna esclusa.

Nè esito ad affermarlo, così in Italia come all'estero, le Maternità e gli Istituti ginecologici consumano un

quinto della beneficenza per la cura delle conseguenze dell'aborto criminale.

Anche di questa malaugurata pratica il punto di partenza fu la Francia. Quando infatti nell'ottobre 1905 quale relatore della questione — *Remèdes contre l'avortement criminel* — al Congresso della Société Obstetricale de France a Parigi suggerì misure energiche da consigliarsi e adottarsi per iniziativa doverosa degli Ostetrici, mi sentii rispondere dai più autorevoli di quei Colleghi che il male era tanto diffuso, era talmente penetrato nelle abitudini di tutti i ceti che era opera vana il cercare di porvi rimedio!!

Ed invero il Doleris affermò che dai suoi dati statistici raccolti a Parigi gli risultavano in pochi anni quadruplicati gli aborti.

Pinard, Bar, Fabre concordarono su tali dati.

E non solo a Parigi, ma a Montpellier si constatò che a datare dal 1898 gli aborti andarono crescendo nella proporzione di 10, 23, 37, 40, 50.

Bonnaire rilevò che il numero degli aborti trattati nella Maternità francese è 46 volte maggiore in oggi che non 24 anni fa.

Lacassagne avrebbe calcolato che a Lione sonvi annualmente 19000 aborti contro otto o nove mila nascite, quindi quasi il doppio di aborti, Dufour conterebbe che a Marsiglia il numero degli aborti eguaglia quello dei parti.

Avendo fatto eseguire un'inchiesta presso le principali cliniche del mondo, potei constatare in base a dati positivi che la Francia ormai è superata in tale triste fenomeno sociale da tutte le altre nazioni, Italia, Germania, Austria-Ungheria, Inghilterra, Russia, America del Nord, ecc.

Così il Briandt di Cristiania, l'Henricius di Hel-

singfort, il Draghiesen di Bucarest, il Franqué di Giessen, ecc., confermano coi dati raccolti negli istituti da loro diretti l'enorme aumento degli aborti del quale la gran parte sono criminali.

Ed è a notarsi come già feci rilevare fino dal 1898, che gli Istituti Clinici e le Maternità non ricevono che una minima parte dei casi giacchè la grandissima maggioranza, e lo si comprende, si avvera clandestinamente a domicilio e sfugge alla statistica.

Da informazioni poi che ho assunte dai principali centri d'Italia presso i Clinici e Professionisti più noti mi risulta che dal 1898 a oggi gli aborti sono quintuplicati e non solo il 50 per 100, ma il 75 per 100 sono a considerarsi criminali.

E le conseguenze poi sono, senza esagerazione, terrificanti.

Quanto sopra affermai, che cioè un quinto delle giornate di spedalità nelle sale ginecologiche è consumato per curare le alterazioni causate dall'aborto criminale, è forse inferiore al vero.

Quando si considera che l'interruzione della gestazione a scopo malthusiano è fatta clandestinamente, nella maggior parte dei casi da levatrici altrettanto disoneste quanto inette, e se da medici, certo nelle condizioni d'animo e d'ambiente le più disagiati, facile è comprendere che le metrorragie, le infezioni, il residuare di pezzi d'ovulo e il loro decomporsi, i traumi d'ogni natura sono e devono essere quasi la regola.

Ed infatti le metrorragie da residui ovarici, le metriti da subinvoluzione uterina, le parametriti, le annessiti, le pelvipеритонiti, conseguenti all'aborto criminale sono fatti che il ginecologo deve registrare quasi ogni giorno.

Le cure sono molto soventi lunghe e difficoltose e l'esito non sempre felice perchè sovente rimangono

tracce d'alterazioni alle tube e alle ovaie, forme croniche dell'utero che mantengono l'organismo tutto e il sistema nervoso in special modo in tale stato di malessere continuo, di infelicità fisica e morale da costituire un vero e lento avvelenamento psichico dell'ambiente familiare e la ruina della esistenza individuale.

E ciò all'infuori dei casi, non infrequenti, nei quali o l'anemia acuta o l'infezione generalizzata non intervengano a troncargli la vita.

Ebbi così a pubblicare che nel decorso anno scolastico nel breve periodo di un mese, tre giovani esistenze morirono in clinica tragicamente in seguito alle conseguenze di aborti provocati a domicilio e tenuti nascosti finchè non apparve evidente l'avvicinarsi della catastrofe.

La malefica piaga si è diffusa in tutti gli strati sociali, e se non vi si pone riparo, l'Italia emulerà la Francia.

Quale il rimedio?

Ecco un campo d'azione ottimo e di vera attualità in cui può e deve esplicarsi il femminismo moderno, il femminismo che chiamerò positivista.

Quando il maschio espone, incita, conduce la donna all'aborto, sa di non incontrare per suo conto personalmente nè pericoli, nè danni, nè conseguenze.

D'altra parte la gestante è spinta a tale triste passo o da ragioni d'indole sociale perchè non sufficientemente tutelata nè dalle leggi, nè dalla pubblica opinione, o da ragioni d'indole economica, familiare; sono meno frequenti i casi nei quali il movente sia *unicamente* il capriccio o l'egoismo personale. Logica quindi sarebbe l'impunità per la madre quale consigliai nella mia relazione al Congresso della Société Obstetricale de France nel 1905, considerandola in anormale stato psichico per poterla avere accusatrice verso i provocatori dell'aborto.

Causa fondamentale contro la quale devonsi lottare si è il deficiente culto verso la missione della maternità così da parte della società che delle leggi. Non si sente e non si vuol sentire che il diritto alla maternità è sacro e sacra è l'esistenza della donna che porta nel suo seno il prodotto del concepimento, e sacro l'ovulo quale un ente umano dall'istante in cui fu fecondato.

E ciò appare evidente quando si pensa che una nazione che aspira ai più alti gradi della civiltà, quale l'Italia, tuttodi indifferente assiste alle seguenti ingiustizie:

1. Non ha ancora una legge che permetta alla donna tradita e abbandonata la ricerca della paternità:

2. Non ha ancora una legge che sancisca il divorzio quando la convivenza matrimoniale si rende insopportabile e neppure quando il marito condannato all'ergastolo lascia la moglie senza prole e con un nome infamante.

3. Obbliga i partiti estremi a una lotta ad oltranza e durata per anni ed anni per ottenere una legge che fondi una cassa di maternità per la tutela delle gestanti lavoratrici, e anche tale cassa concessa dopo tante tergiversie, stabilisce i mezzi e li regolamentarizza in modo da renderla d'un'utilità quasi illusoria.

4. Permette che quasi tutti gli istituti ospitalieri, con regolamenti che non esito a qualificare contrarii ai più elementari sentimenti d'umanità, si rifiutino di ricoverare le gestanti se non sono a termine di gestazione o con serie complicanze mettendo poi anche il veto se non sono nate o non dimorano da un dato numero di anni in una data circoscrizione;

5. Concede che quasi tutte le Amministrazioni dei brefotrofi con una solidarietà, direi, per noi italiani sorprendente, sebben degna di miglior causa, abolito il torno o ruota abbiano posto le più mortificanti restrizioni all'accettazione degli illegittimi, tanto da respingerli se

la infelice madre, dando in preda al pubblico la sua sciagura, non giustifica di dimorare da almeno un anno nella provincia.

Il nostro Codice Civile (1865) così si esprime:

Art. 189 — Le indagini della paternità non sono ammesse fuorchè nei casi di ratto o di stupro violento quando il tempo di essi risponde a quello del concepimento.

Art. 190 — Le indagini sulla maternità sono ammesse.

Basta il confrontare tali due articoli per comprendere a priori come ci troviamo in presenza di una delle più palesi sopraffazioni maschili.

E non possiamo sperare finora in una respiscenza, chè anzi se dobbiamo giudicare dal contenuto della nuova legge sui brefotrofi votata dal Senato il 19 Dicembre 1907 dobbiamo pensare che vi sia una tendenza a peggiorare le condizioni delle illegittime.

Infatti l'art. 5 al comma 5 stabilisce:

*In nessun caso saranno registrate indicazioni relative alla persona del padre.*

Dalla lotta sostenuta in Parlamento da Salvatore Morelli nel 1876 nessun passo in avanti fu possibile per la conquista di tale atto di giustizia!

Il Consiglio Provinciale di Genova in sua seduta del 6 Maggio 1908 prendeva la lodevole iniziativa di agitare la grave questione presso tutti gli enti provinciali, votando, in seguito a una mia interpellanza, il seguente ordine del giorno che presentai quale conclusione:

« Il Consiglio Provinciale di Genova, considerando  
« che il complesso problema degli infanti illegittimi, il  
« cui onere grava sempre più sui bilanci delle provincie,  
« è intimamente legato a quello della ricerca della pa-  
« ternità, fa voti perchè il Governo acceleri anche in  
« Italia l'approvazione di una legge che permettendo  
« tale ricerca con quelle cautele che sono necessarie,

« soddisfi nel contempo a un impellente dovere di  
« giustizia sociale e agli interessi finanziari delle pro-  
« vincie; si augura inoltre che allo scopo di ottenere  
« una più vasta ed efficace manifestazione, a questo  
« voto si associno al più presto gli altri Consigli Pro-  
« vinciali della nazione ».

Quest'ordine del giorno nel quale opportunamente  
parmi sintetizzata la parte sociale e la parte economica  
della questione, veniva votato all'unanimità, meno un  
astenuuto, pur essendo composto il Consiglio Provinciale  
dei più disparati elementi per tendenze politiche, sociali  
e confessionali.

Ciò dimostrerebbe che il grave problema è sentito  
da tutti, è, diremo, apolitico, e l'iniziativa avrebbe dovuto  
avere un felice seguito.

Ma due anni sono trascorsi e nessun passo in avanti  
si è fatto al riguardo. Anzi direi che si fa una strana  
sosta nella relativa propaganda se penso che quasi due  
anni dopo, nell'ottobre 1910, ricevevo dal Comitato Cen-  
trale una sollecitazione a far votare anche dal Consiglio  
Provinciale di Genova un ordine del giorno pro ricerca  
paternità come ultimamente erasi ottenuto a Milano e  
a Forlì. Si era perfino dimenticato che l'iniziativa di  
agitare le Amministrazioni Provinciali erasi cominciata  
precisamente a Genova *due anni prima!*

Una tale legge dovrebbe costituire il fondamentale  
obbiettivo così del femminismo, dirò, idealistico, che di  
quello positivista in pro del proletariato e sostituirsi  
quivi, molto più utilmente, alle eterne snervanti discus-  
sioni sulle così dette tendenze.

In sostituzione di una legge che permetta il divorzio  
abbiamo in Italia la *separazione corporale*.

Ora per noi ginecologi che consideriamo la vita  
nella sua vera e necessaria essenza, tale legge indica

segnare ai separati un bivio inelutabile, o la astinenza  
sessuale o l'applicazione delle pratiche neomalthusiane,  
poichè la procreazione vorrebbe dire adulterio, quindi  
delitto punito dalla legge, e pei figli l'impossibilità as-  
soluta di essere riconosciuti legalmente così nel presente  
come nell'avvenire.

Indubbiamente perciò la separazione corporale san-  
cita dalle nostre leggi equivale a una vera, legale sanzione  
del malthusianismo o ad un eccitamento alla procreazione  
di illegittimi, che la legge e la società poi così misera-  
mente tutelano. E, notiamolo, per chi (maschio o femmina  
non importa) fu iniziato alle funzioni sessuali, anche  
l'astensione più virtuosa dall'atto sessuale rappresenta  
nella maggior parte dei casi, vero malthusianismo con  
tutte le relative conseguenze fisiche e psichiche. E ciò può  
facilmente constatare ogni ginecologo, che faccia oggetto  
di studio tali casi.

Ma se ben si considera la posizione creata ai coniugi  
separati legalmente, se menomamente spingiamo lo sguar-  
do indiscreto nelle loro intimità, facilmente restiamo  
persuasi che la maggiore e vera vittima sessualmente  
fra i due è la donna.

Il maschio, tutelato anche dalla legge che non per-  
mette la ricerca della paternità, ha quasi completamente  
libero il campo alla vita sessuale, e le conseguenze si  
limitano a qualche querela (molto rare invero, di adul-  
terio se spinge le sue imprudenze, diremo, alla teme-  
rarietà, alla sfida verso la sua ex-compagna. La moglie  
separata, invece, pur trovandosi come nella maggior parte  
dei casi accade, in pieno periodo di vita sessuale attiva,  
deve o imporsi l'astinenza o praticare il malthusianismo,  
se non vuole esporsi a fornire al marito la più flagrante  
prova di adulterio e vedersi vituperata dalla società.

E le conseguenze fisiche, ripeto, e le conseguenze

psichiche e anche mentali nella donna per tale inqualificabile anormalità familiare e sociale, le constatiamo a ogni piè sospinto noi ginecologi, tanto che volli far oggetto di esse una comunicazione alla nostra Regia Accademia Medica e alla Società Medica Lombarda nel 1902 per fare appello all'intervento dei sanitari in pro di una legge che un paese civile non può nè deve oltre negare. E poichè la più danneggiata, la più colpita dalla mancanza di tale legge e dalla sostituzione ad essa di quell'ibrido e antinaturale istituto della separazione di corpo, è la donna, ecco un altro grande obiettivo che deve prefiggersi il femminismo specialmente in Italia facendo direttamente appello al capo dello Stato: Accade invece che il sesso femminile è in maggioranza contrario alla legge del divorzio, ma ciò non mi meraviglia. Ciò è conseguenza del fatto che la donna considera il divorzio solo dal lato del sentimento, dal lato economico e per rapporto all'avvenire dei figli, elementi indubbiamente, tutti di grande, di somma entità.

Ma *natura imperat*; e per quanto la donna cerchi e abbia tutte le più sincere intenzioni di sottrarsi alle leggi di natura, essa le deve subire, dirò, nella maggior parte dei casi, inesorabilmente. E subirà o la rinuncia, o la contravvenzione alle leggi igieniche delle necessità sessuali, sovente con tali danni fisici, con tali turbamenti nervosi e psichici da maledire il più delle volte alla separazione di corpo sancita dallo stato.

Che se poi trattasi di una convivenza matrimoniale forzata, mantenuta per le suesposte considerazioni, ben noto è come, il più frequentemente essa debba esporsi a tali abnegazioni, a tali sacrifici, da maledire pure simile vita coniugale e augurarsi piuttosto la fine della propria esistenza. Non vi ha sociologo che non senta come l'intimo disagio del matrimonio quale fu istituito dalle nostre

leggi, vada man mano coll'avanzarsi della moderna civiltà crescendo in modo da moltiplicare le interne infelicità domestiche.

Queste nella maggior parte dei casi sono tenute segrete da reciproche quotidiane abnegazioni, si svolgono solo nel sacrario della famiglia, ma di tanto, in tanto giunte al culmine, irrompono in pubblico: come un torrente che straripa, seminano lo scandalo, giungono anche all'epilogo tragico, quasi a richiamare violentemente l'attenzione della società e del legislatore sulla necessità di riordinare l'organizzazione della famiglia.

Vedremo più avanti le conseguenze psico-sociali che a tali fatti si legano. Frattanto la causa fondamentale è a cercarsi sempre nelle leggi naturali.

Dal punto di vista antropologico il matrimonio indissolubile appare essere un prodotto artificioso, e credo che non a torto Schopenhauer dimostrò che l'uomo era ed è *de jure* monogamo, ma di fatto poligamo.

Questa affermazione evidentemente si riferisce solo ai rapporti puramente fisici e sensuali e non tocca punto il matrimonio come ideale civile con un contenuto psico-sociale.

E sotto questo punto di vista l'Hegel giustamente scrisse che nel matrimonio le personalità si congiungono secondo la loro individualità esclusiva in *una sola persona*, e l'intimità soggettiva determinata come unità sostanziale, fa di questa unione una relazione *etica* di matrimonio. L'intimità sostanziale fa del matrimonio un legame indiviso delle persone e quindi matrimonio *monogamico*.

L'elemento fisico e psichico devono perciò armonicamente intrecciarsi perchè l'unione matrimoniale monogamica riesca felice.

Ma con sincerità dura quanto vera Ivan Bloch ci ammonisce che accanto all'apparente morale *mascolina*

dominatrice, tale matrimonio costituisce in realtà una poligamia facoltativa tollerata da una mal larvata ipocrisia.

Non vi ha dubbio che anche in questa istituzione, invero altamente civile, che ebbe per obiettivo l'assetto e l'ordinamento delle forme sociali dell'amore la vittima, più frequente è la donna la quale, dominata soprattutto dall'istinto della maternità e dall'elemento psichico, non può rassegnarsi a tal mal celata ipocrisia.

E da questa deficiente o mancante rassegnazione ecco scaturire le maggiori intime e pubbliche sciagure domestiche.

Ora io penso appunto che il rimedio si deve trovare da un lato nell'indirizzo educativo che conviene dare alla donna, e dall'altro in una maggiore protezione che la legge deve accordarle.

E occorre anzitutto che essa sia sufficientemente conscia delle leggi naturali che in modo diverso presiedono e dirigono gli istinti e la necessità sessuali femminili.

Occorre che essa sappia che per l'ineluttabile compenso che esiste nelle leggi naturali, quel tanto di grandemente superiore che ad essa venne dato dalla natura nella sublime missione della procreazione, è compensato per rapporto al maschio da una maggior latitudine fisiologica sessuale, soprattutto pel fatto che, per le funzioni inerenti alla stessa procreazione, essa non può essere che periodicamente sessualmente attiva.

Ora più che fisicamente, psichicamente la donna nel matrimonio può e deve tenere a sè avvinto il maschio.

E le due vie psichiche più efficaci sono indubbiamente il legame della prole e il mantenere sempre viva la brama del possesso dell'*io*.

Male perciò provvede al proprio avvenire coniugale la donna che per qualsiasi ragione si induce a evitare o a limitare la figliazione. Essa dimentica che ogni figlio

in più è un nuovo nodo che avvince a sè il compagno legale della sua vita.

E male pure provvede alla propria felicità coniugale la donna che con tanta leggerezza e superficialità, incitata da ministri confessionalisti, contro le più sacre leggi naturali celibatarf forzati, combatte il divorzio come un pericolo per la famiglia.

Non si possono dimenticare le leggi del positivismo antropologico. E sulla loro base appunto, risalendo alle vere e genuine origini dell'istinto del possesso della femmina (che è base di tutta la nostra vita fisica) è a ritenersi che l'uomo in tanto si è adattato e si adatta più o meno al matrimonio monogamo, in quanto è soddisfatto più o meno il suo maschio amor proprio, la sua tendenza dominatrice, della conquista e del possesso tutto e intero della compagna dei suoi giorni.

Ora tanto più egli sarà indotto a mantenere stretti legami, a essere, dirò, il vigile e geloso custode della sua donna quanto più questa avrà e per legge e per consenso sociale la possibilità di rompere tale legame e di riacquistare la sua indipendenza.

È questa la ragione vera che rende soventissimo più lungamente felici e armonici i *faux menages* che non le unioni legali.

E di conseguenza una legge che sanzioni il divorzio, sarà tanto più vantaggiosa per la donna, tanto più utile per la continuità della felicità domestica matrimoniale, quanto più avrà larghe basi.

Utile opera è perciò pel sesso femminile lo spiegare e il diffondere il concetto che — il principio della dissolubilità del matrimonio deve formare la base per una futura riforma dell'istituto del matrimonio, come anche per un ragionevole assetto dei rapporti tra uomo e donna che risponda e soddisfi così all'interesse sociale come individuale.

Io so, e l'ho promesso, che sostenendo questa tesi, tocco la corda più delicata che vibri nell'animo di tante donne e so e sento che turbo in gran parte, la coscienza della donna italiana che più per abitudinarietà che per vero e profondo ragionamento considera il divorzio, anche se ristrettissimo, quasi come una calamità sociale.

Ma è doveroso rilevare talune verità, anche se sollevano le maggiori contrarietà, quando si è convinti che esse sono di pubblica utilità.

D'altronde, poichè conosco la fine e nobile sentimentalità che forma la maggiore impronta del gentil sesso, sono convinto che anche le più intransigenti antidivorziste converranno nelle mie idee quando dalle considerazioni astratte verranno condotte all'esame particolareggiato dei fatti.

Se una giovane sposa ventitreenne, dopo tre anni di matrimonio, per fortuna senza prole, bella, robusta, sana, di famiglia agiata, si vede condannato (il fatto accadde non è guari nella nostra Liguria), il marito all'ergastolo per duplice omicidio, ritenete giusto, umano che essa sia forzata dalle leggi patrie a conservare il nome infamato e a privarsi per sempre dei diritti di un legittimo affetto, di una legittima maternità?

Se una sposa ventunenne, semplice, innocente, ignara della vita, di ottime condizioni fisiche un anno dopo un'unione che le si presentava come l'effettuazione di un sogno felice, si avvede che il marito è fisicamente e moralmente un uomo inesorabilmente ruinato, che il matrimonio rappresentò il più turpe inganno, ritenuto equo, morale che essa sia obbligata dalla legge a portare il di lui nome, a rinunciare ai sacri diritti di crearsi una famiglia propria onesta finchè la paralisi progressiva, l'atassia locomotrice in un periodo talora assai lungo di anni, non abbia consumato il delittuoso compagno?

Se, come testè accadde a Parma, una giovane sposa venticinquenne, buona, semplice, robusta, avvenente, dopo tre anni di convivenza coniugale negativa, dopo tre anni di abnegazioni e sacrifici inauditi per conservarsi pura e in istato virgineo, nel mentre il sentimento della maternità e il marito stesso là spingevano all'adulterio, in un momento di transitoria follia scarica sul marito la rivoltella che doveva servire al suicidio, giunge al cosiddetto mancato uxoricidio, la credereste colpevole? E se tale infelice viene, assolta, come si avverò, dal voto quasi unanime dei giurati, pensate sia onesto che la legge le impedisca di rifarsi di sì triste passato versando i suoi affetti in chi la può rendere madre felice, e venga invece obbligata a esser civilmente legata a chi le lanciò nella gabbia degli accusati le ultime ingiurie, le ultime più crudeli calunnie?

E m'arresto, perchè la casistica è infinita, come infinita è la schiera delle coppie infelici che con ansia, fra le quotidiane torture di una esistenza ibrida, falsa, equivoca, attendono che quanto fu promesso dal Capo dello stato, al quale toccò in sorte come compagna un vero e degno esemplare di consorte e di madre, sia mantenuto.

Si obietterà che in Francia, ove da tempo sono sanzionati il divorzio e la ricerca della paternità, il neomalthusianismo, l'aborto criminale, la depopolazione continuano con un crescendo impressionante, che in Germania e in Inghilterra in onta a tali leggi le degenerazioni sessuali si infiltrano in tutte le classi sociali.

Ma io penso che simili fatti non siano che una riprova delle sovrapposte affermazioni. Le leggi devono seguire lo sviluppo civile dei popoli e adattarvisi.

Ora così la ricerca della paternità come il divorzio presso tali Nazioni sono legiferate in modo che nel mentre

per il popolo italiano ancora giovane affatto nella sua evoluzione economica e civile rappresenterebbero una ottima e salutare conquista, per i popoli francese, tedesco inglese invece già più che adulti nel campo economico e civile sono eccessivamente ristrette equivalendo quasi per essi alla completa mancanza che noi lamentiamo.

Ne consegue che come la donna italiana deve agitarsi e lottare per fare il primo passo in tale conquista, le donne appartenenti alle nazioni che già lo possiedono, diremo in embrione, devono agitarsi per completarla. Io credo di non esagerare affermando che il disagio e, dirò di più, la decadenza familiare e sociale d'origine sessuale è diffusa a tutti i popoli di razza bianca, tanto che è a domandarsi se il cosiddetto temuto *pericolo giallo* non sia una realtà piuttosto che una chimera.

Ed invero: la multiforme epidemia di psicopatie sessuali che ha invaso tutta l'Europa: il tribadismo entrato trionfalmente ora nelle abitudini parigine; l'alcolagnia, il sadismo, il masochismo tanto estesi in Russia; l'omosessualità che in onta al rigore delle leggi inglesi dimostrato anche colpendo di morte civile Oscar Wild, si infiltra sempre più in tutte le classi sociali della Gran Bretagna, l'omosessualità pure che secondo il venerologo D. Boch in Germania dilaga in onta ai recenti gravi scandali della più alta società, coi club, coi giornali, coi postriboli degli omosessuali esistenti specialmente a Berlino tanto che i penalisti tedeschi chieggono la soppressione dell'art. 175 che la punisce, perchè dovrebbe troppo largamente applicarsi; che altro non sono se non il prodotto di un deficiente culto alla sessualità fisiologica in rapporto alla vera sua finalità, la conservazione della specie?

La così detta civiltà moderna colle sue ricchezze, coi suoi agi, coi suoi ozi, coi desideri insaziabili di sempre

nuove emozioni, sta avvelenando i popoli come già il mal costume ruinò il popolo Romano e l'antica Grecia. Sodoma e Gomorra stanno risorgendo nel cuore della Europa e diffondendo ovunque il contagio delle antiche turpitudini.

Ineggiamo ai giganteschi progressi di tutte le scienze che creano l'odierna civiltà, ma ritorniamo al culto primitivo delle leggi fondamentali della natura, se non vogliamo che una futura *Genesi* registri una catastrofe di gran lunga superiore alla biblica del Mare Morto.

Uopo è ritornare ai primordi della vita naturalistica.

Le prime religioni dell'India magnificarono l'istinto della riproduzione deificando gli organi sessuali, e gli scultori ne moltiplicarono la figurazione nei templi. Meglio tali manifestazioni, in apparenza banali, ma che in realtà rappresentano un inno alla natura, piuttosto che le multiformi ipoerisie della moderna civiltà.

E accanto a tali manifestazioni, infatti vediamo parallelamente accoppiata la maggior cura per tutelare l'igiene della procreazione meglio e più di quanto in oggi accada.

Negli antichi libri Indiani del Manù vediamo proibito come dannoso alla razza, il matrimonio fra parenti. Vediamo che la donna può rifiutarsi al marito se questo è colpito da consunzione ed ugualmente che « una donna dedita ai liquori inebrianti o attaccata da una malattia incurabile o di cattivi costumi deve essere sostituita ».

Si constata in tali popoli ai nostri occhi quasi primitivi, la preoccupazione di migliorare la razza.

Infatti nello stesso libro sacro di Manù leggiamo che gli eunuchi, gli impotenti, gli afflitti da elefantiasi non possono imporre alla donna di restare con loro, che ogni donna sterile deve essere sostituita all'ottavo anno; quella i cui figli sono tutti morti al decimo, quella che non ha che femmine all'undicesimo.

Che più? nel sacro libro dell'India Kama Sutra di Vastiyagama, con lo scopo di facilitare la fecondità nel matrimonio, non si perita a dare consigli numerosi e variati agli sposi sull'arte dell'amplesso.

E in tale campo, io credo; debba svilupparsi l'educazione sessuale moderna, istruendo così i giovani sposi che le madri.

Nessun pensiero lubrico presiede ai consigli che sono esposti molto lungamente e con candore primitivo in quei libri sacri.

Il matrimonio appare in essi concepito non come un mezzo di ricerca del piacere, ma come mezzo di conservazione della famiglia, della specie.

E il Buddismo che seguì come nuova religione insiste su tali principi, stabilendo come precetto « che l'uomo sceglierà per sposa una donna grande, forte, sana che gli regalerà dei bei figli; che la donna a sua volta deve rifiutarsi ad un essere debole, malato, sudicio, che la consanguineità non deve essere tollerata nel matrimonio ».

E il libro di Budda afferma ancora « che l'unione fatta con lo scopo di un godimento egoista, senza mirare alla procreazione di un essere identico a sè stesso, è *malveduto da Dio* che l'aborto è da considerarsi un crimine ».

D'altra parte poi è ammessa, e ciò è importantissimo, la prostituzione femminile igienicamente sorvegliata, come un male necessario, soggiungendo che « siccome il matrimonio non può essere imposto a tutti, *le energie sessuali latenti* debbono trovare un derivativo nella prostituzione, che diviene così un salvaguardia per la virtù delle donne e delle famiglie ».

Come meglio, in modo scientificamente più positivo e socialmente più morale si può interpretare e disciplinare la vita sessuale ?

A. Budda dunque devono i popoli Europei ed Americani risalire, ispirarsi per logicamente risolvere la questione sessuale.

Sembrerà un colmo, ma, lo sappiamo, *multa renascitur quae jam occidere . . . .*

E a Budda si ispirarono le razze gialle, i popoli della Cina e soprattutto del Giappone, nel quale ultimo, in onta a tutte le esagerazioni relative alle *geisha* e alle *musmè* che fanno chiamare tale nazione *il bordello del celeste impero*, i principi dell'unione coniugale fatta col fondamento e percipuo scopo della procreazione, i principi dell'igiene di tale unione, della necessità di una certa libertà nella esplicazione dei bisogni sessuali disciplinandole, sono sanciti oggidì in modo che l'aumento e l'indole robusta e forte di mente e di fisico di quella popolazione più che ogni altro elemento permise i miracoli recenti della guerra Russo-Giapponese.

E, ricordiamolo, appunto nel grande imponente incremento numerico e qualitativo dei figli del Celeste Impero e del Giappone e non altrove sta il vero pericolo della razza gialla.

Il problema dell'avvenire dei popoli di razza bianca è soprattutto, mi si permetta di affermarlo, un problema ginecologico.

Servirà l'esempio e il timore ?

Speriamolo.

Ma frattanto ripeto :

la deficiente tutela igienico-sessuale della prima infanzia che o per negligenza o per falsi pudori lascia svolgersi nel piccolo organismo infezioni locali destinate a minare il benessere di quella che dovrebbe essere una futura madre ;

le deficienti cure fisiche e morali durante lo sviluppo sessuale e le crisi mensili per ignoranza e per indifferenza colpevole ;

la leggerezza e il quasi nessun indirizzo igienico e psichico nell'adire all'istituto del matrimonio.

l'indifferenza e sovente la desiderata e voluta acquiescenza dinanzi al grave fenomeno della sterilità;

il diffondersi spaventoso del neomalthusianismo colle relative conseguenze;

il moltiplicarsi degli aborti criminosi, senza che le leggi intervengano seriamente per evitarli;

il disagio psichico sempre crescente nel matrimonio, perchè unione forzata senza possibilità di svincolo o con possibilità troppo ristrette, lunghe, costose tanto da renderlo un privilegio delle classi agiate;

la separazione di corpo mantenuta in alcune nazioni come nella nostra, invece del divorzio su larga base;

la gestazione non tutelata nei suoi fini sublimi e, alla stregua della Bibbia, considerata quasi come un peccato;

la donna nutrita di pregiudizi confessionali invece che educata ai supremi e infallibili principi del positivismo naturalistico;

il celibato forzato dei preti cattolici e il congregazionismo mantenuti con danno grave individuale, familiare e sociale;

la deficiente e sovente la negata assistenza alla madre illegittima e al figlio illegittimo;

tutte tali deficienze, tali fatti dolorosi, costituiscono un sub-stratum individuale, familiare e sociale, un insieme di cause predisponenti destinate a fomentare e mantenere nella donna i più disparati turbamenti nervosi, psichici e mentali.

Facile è quindi comprendere ciò che deve accadere e che va accadendo quando vi si aggiungono quali cause occasionali, alterazioni anatomiche e funzionali dell'apparecchio genitale.

È la miccia che comunica il fuoco per far divampare la mina e svellere e frantumare la roccia!

Il nesso fra le funzioni genitali e le psicopatie femminili è un fenomeno così evidente anche pei profani che basta enunciarlo, basta attrarre su esso anche superficialmente l'attenzione, perchè ognuno se ne dimostri convinto sulla base dell'osservazione diretta fatta nella sfera, anche se ristretta, dalla vita quotidiana.

L'aforisma di Ippocrate « *nubat et morbus effugiet* » è da un lato la più palese e sintetica conferma di quanto finora esponemmo sulla questione sessuale, e d'altro lato dinota evidente la constatazione materiale fatta fino dagli antichi tempi sulle conseguenze nervose e psichiche derivanti, talora inesorabili, così dalla mancanza come dall'abuso delle funzioni sessuali.

E tale constatazione appare che, man mano, colla osservazione più attenta, andò ognor più convalidandosi non solo, ma anche ampliandosi tanto che all'aforisma di Ippocrate si sostituì, o meglio, si aggiunse l'altro assai più largo, assai più esplicito e assoluto ed anche esageratamente, dirò esplicito e assoluto: « *propter solum uterum mulier id est quod est* ».

Questa stessa esagerazione però degli antichi se ben indaghiamo a fondo nelle sue origini, ci deve far pensare che i rapporti fra i turbamenti generali, le psicopatie femminili l'apparecchio genitale, si fossero accentuati, e l'accentuazione non si può spiegare che quale una conseguenza delle alterazioni dell'apparecchio genitale causate da peggiorati costumi sessuali.

Nel mentre quindi Ippocrate era solo impressionato dai perturbamenti causati dall'astinenza sessuale e dalle antifisiologiche funzioni sessuali, turbamenti che, per quanto estesi e notevoli, egli riteneva correggibili richiamando la donna alla propria missione, successivamente nell'epoca romana tali perturbamenti si resero così frequenti e si aggravarono tanto da condurre l'osservazione

empirica a far risalire all'utero quasi tutta la patologia femminile.

E se ciò accade, come deve essere accaduto, devesi cercarne la spiegazione nel fatto che la fenomenologia patologica nervosa, psichica e anche del ricambio era sostenuta da anormalità funzionali e sessuali moltiplicate dai mali costumi e anche dalle consecutive lesioni anatomiche.

Per modo che il *propter solum uterum mulier id est quod est* è a ritenersi il prodotto dell'epoca della decadenza dell'Impero Romano, e per gli storici potrebbe costituire la prova, dirò, fisica di tale decadenza, la quale, così per il popolo romano come già pel popolo greco, come sempre per tutti i popoli, (e questo è da tenersi presente nella moderna civiltà) si inizia sempre e si aggrava man mano dalle degenerazioni sessuali, quando la ricchezza, la potenza e la coltura crescono. Psicopatie femminili legate quindi solo alle fisiologiche funzioni sessuali sono a considerarsi quelle a cui alludeva Ippocrate, psicopatie e squilibrii generali moltiplicati e aggravati anche dallo stato patologico anatomico e funzionale dell'apparecchio genitale, quelle a cui allude l'aforisma romano.

Ed ecco come la storia stessa ci segna il *crescit eundo* di questo fenomeno così complesso e in apparenza così oscuro.

Man mano poi sviluppandosi la medicina sentì la necessità di meglio e, dirò, più categoricamente designare il fenomeno stesso e lo elencò, dirò, ufficialmente, fra le malattie col nome di *isterismo* (da *υτερον* utero) che equivarrebbe a *uterismo*, volendosi significare con tale nome uno stato morboso del sistema nervoso e della psiche proprio solo della donna e legato, quale fatto riflesso, all'utero e alle sue funzioni.

E tale vocabolo ebbe fortuna perchè essendo innumerevoli in tutte le classi sociali i casi di disturbi nervosi non classificabili perchè appunto provocati dall'apparecchio genitale, la qualifica di *isterici* fu un utile scampo per le incertezze diagnostiche dei sanitari.

Sopravvenne però la scuola di Charcot, la quale nel lodevole intendimento di dare all'isterismo un'impronta scientifica e clinica e toglierlo quindi dall'empirismo, si studiò di raggruppare tutti i sintomi così detti isterici, di sistematizzarli, e così raggruppati e sistematizzati di formarne una malattia a sè, non più riflessa, dipendente dall'utero e dalle funzioni utero-ovariche, ma propria del sistema nervoso, *idiopatica*.

Creò così l'isterismo quale alterazione insita nel sistema nervoso stesso, tanto da essere possibile anche nell'uomo, e costituito da sintomi che chiamò *stigmati isteriche*.

Si sarebbe presentata ovvia l'obbiezione: ma quali sono le alterazioni anatomiche che caratterizzano tale malattia, che ci permettono di diagnosticarla su basi positive, obbiettive, afferrabili colla indagine anatomico patologica?

Doveva venire spontanea l'obbiezione che equivaleva a ricadere nel primitivo empirismo il fondare e individualizzare un morbo sui soli dati sintomatici.

Ma le opposizioni furono di nessun momento, la teoria di Charcot disgraziatamente trionfò. Trionfò perchè si impose l'alta e meritata autorità dello scienziato. Trionfò perchè il grande clinico, autosuggestionato, mi si permetta il termine, dalla stessa sua concezione, diede alla propria teoria tale un'impronta di apparente serietà scientifica e clinica che non si osò neppure discuterla. La scuola della Salpetrière si riteneva superiore quasi a ogni discussione.

Ma soprattutto trionfò perchè eravamo a circa trenta anni addietro, quando la ginecologia essendo ancora al suo primordiale sviluppo, lungi dal trovarsi in condizioni di difendere il proprio patrimonio scientifico e clinico, doveva lottare per essere definitivamente e ufficialmente ammessa fra le branche speciali della medicina.

Il trionfo invero della scuola di Charcot per rapporto all'isterismo non è destinato a una lunga durata se debbo giudicare da quanto andò accadendo fra i neurologi e psichiatri tosto si rimisero dalla prima grande impressione ricevuta.

Neurologi e psichiatri infatti, e fra essi il nostro Leonardo Bianchi, mettendosi sulla via della critica obbiettiva priva dei preconcetti di maggiore o minore autorità di scuola, vanno dimostrando agli studenti negli anfiteatri delle loro cliniche che scolasticamente si creano delle isteriche diffondendo fra i soggetti inclini ai disturbi nervosi i particolari dei caratteri (stigmati) dell'isterismo e le modalità per produrli.

Ciò indica la instabilità, la deficiente serietà nella base fisica del tipico quadro sintomatico della isteria dato da Charcot, tanto instabile e inconsistente fisicamente che una non isterica (nel senso della scuola della Salpêtrière) può o per simulazione o per incosciente imitazione, riprodurlo *in toto* transitoriamente e ingannare il neuropatologo.

E la tendenza è appunto oggidì quella di riconoscere la necessità di rivedere e modificare nelle sue basi tale teoria.

E, fatto questo molto eloquente, uno dei primi e più autorevoli a iniziare tale lavoro di demolizione fu un allievo stesso del Charcot il Babinsky, il quale vuole non solo diminuire le forme classiche di isterismo, ma vuole anche crearne un nuovo gruppo con nome speciale

dedotto dal fenomeno che egli ritiene caratteristico, della persuasione, e cioè *pitiatismo*.

Ma anche il pitiatismo del Babinsky non muta l'errore fondamentale della base *psicogena* di stabilire cioè una malattia su un quadro fenomenologico semplicemente psichico, senza dati obbiettivi anatomo patologici, ciò che noi dobbiamo, ripeto, considerare in assoluta opposizione al materiale positivismo scientifico medico al quale dobbiamo gli attuali grandi progressi della medicina.

Abusando forse troppo dei limiti impostimi di un generico discorso inaugurale, ho così tracciato la genuina storia dell'isterismo.

Ma tale storia ho dovuto tracciare, perchè oramai l'isterismo è divenuta una vera calamità sociale pel fatto che genericamente e con una indifferenza e confusionismo che non esito a chiamare assai pericolosi, viene qualificata:

*isterica* la donna che muta carattere semplicemente sotto l'influenza dei fenomeni fisiologici catameriali o puerperali;

*isterica* la donna che colle parvenze di esagerata eccitabilità, di tendenza a depressioni nervose e morali, di squilibri psichici vaghi, sottrae al sanitario la precoce diagnosi di psicopatie d'origine riflessa in corso e aggravantisi ogni giorno più;

*isterica* la paziente che arrivata già ad alterazioni anatomiche e funzionali gravi di qualche organo e in ispecie dei genitali, le nasconde inconsciamente all'occhio del Sanitario e della famiglia, con svariati turbamenti nervosi e psichici ripetentisi ed aventi per chiusa convulsioni pseudo-isteriche;

*isterica* la paziente che per le stesse ragioni anatomiche presenta già squilibri mentali sotto forma di stramberie, di fissazioni, di vani sospetti e, se non curata nelle lesioni causali, si avvia al manicomio;

*isterica* infine la paziente che sempre per alterazioni anatomiche e funzionali indipendenti dal sistema nervoso, ma che esercitano su esso (come quelle dei genitali) grande influenza, diventano insofferenti di tutto, permalose a gradi estremi, verso i figli, avvelenano senza avvedersene l'ambiente familiare, e, se non sono in tempo curate in base a una seria diagnosi causale, giungono o al suicidio o al delitto.

È dunque più che un problema sanitario un problema sociale gravoso lo stabilire e il diffondere quale è il vero concetto, quale la vera entità di questo generico qualificativo con cui si indicano abitualmente i più disparati squilibri nervosi, psichici e mentali.

È di pubblica utilità e fa parte essenziale, integrale, del problema sessuale il far rilevare che troppo sovente nelle scuole cliniche si insegna un *isterismo*, dirò, *accademico*, che con enorme danno delle pazienti, delle famiglie e della società tutta devia le varie generazioni di medici dalla ricerca seria, positiva della vera causa e quindi della efficace e rapida cura di perturbamenti organici e psichici che in via indiretta o diretta conducono alla infelicità individuale e familiare.

È tipico e quotidiano al riguardo il caso di sanitari che, nella massima buona fede, nelle aule giudiziarie confondono la parola generica di *isterica* colla forma tipica di Charcot e negano la irresponsabilità se non trovano tutte le così dette stigmati isteriche, senza preoccuparsi dei fatti fisici sessuali che possono condurre a periodi di transitoria menomata responsabilità ben superiore.

Negano quella irresponsabilità che poi ammettono anche largamente per un alcoolista.

E ciò che accade nel tempio della giustizia si ripete a scapito della donna ogni giorno nelle famiglie, nei

dispensari, al letto delle pazienti, negli ospedali, nelle carceri, nella quotidiana vita sociale!

Oggi la Ginecologia, fatta adulta, inalbera la bandiera della ribellione contro simile esiziale dogmatismo aprioristico e sicura di compiere una grande e nobile e doverosa opera sociale, reclama per la difesa fisica e morale della donna, e con vantaggio familiare e sociale, quella parte che gli antichi nel loro obbiettivo empirismo, sebbene in modo esagerato, le avevano riconosciuto e che l'odierno positivismo scientifico vuole confermato.

E ritengo che la stessa bandiera devono inalberare tutte le branche della medicina per rivendicare a ciascuna quel tanto che le spetta nella interpretazione scientifica *positiva* dei fenomeni psichici e mentali della donna. Poichè essendo questi fenomeni la risultante del regolare armonico funzionamento di tutti gli organi che la compongono, non possono costituire il patrimonio esclusivo di uno studio generico quasi estraneo a quello di tali organi, ma formare anche oggetto d'indagine e di giudizio, caso per caso, da parte dei cultori dei rami speciali ad essi relativi.

Ben sappiamo d'altronde, come un'infezione di qualsiasi natura dell'organismo possa condurre alle più strane psicopatie, a deliri;

come un polipo nasale possa cagionare accessi asmatici e accessi epilettici; come una lesione dell'orecchio possa indurre le più strane manifestazioni psichiche e mentali;

come la presenza di elminti nell'intestino può rivelarsi con attacchi convulsivi;

come un restringimento uretrale può sostenere un'emicrania persistente finchè esso non sia corretto;

come un'alterazione allo stomaco possa mantenere per sè sola quell'*isterismo maschile* tanto artisticamente

inquadrato come malattia puramente nervosa colle così dette stimate dello Charcot;

come infine una stenosi della prostata possa condurre alla nevrastenia, alla pazzia, al suicidio.

Ed ecco per quale ovvia ragione con *larghezza e con frequenza maggiori di quanto non accada*, il clinico, medico, l'otolaringoiatra, il chirurgo, l'urologo, ecc., debbano ciascuno portare doverosamente e necessariamente il loro contributo personale di esperienza clinica nel campo neuropatologico, psicologico e psichiatrico per dare e alla neuropatologia e alla psichiatria un'impronta più positiva e, soprattutto profilatticamente e terapeuticamente, più efficace.

Ed è quanto, e parmi con maggior ragione, reclama appunto anche la ginecologia in favore della donna, la cui esistenza è tutta indissolubilmente legata al problema sessuale.

Dissi con ampiezza e con frequenza maggiore, perchè non intendo affatto escludere che la psicologia, la neuropatologia e psichiatria, attingono già fin d'ora sovente agli altri rami della medicina per potersi dar ragione di fenomeni che altrimenti non riescono a spiegare.

Ma non si può a meno di ammettere che (e quanto riguarda l'isterismo ne è la più eloquente riprova) la tendenza di tali branche, tendenza d'altronde istintiva e umana, sia quella non di intrecciarsi colle altre per ottenere le basi anatomo-patologiche, ma di isolarsi, di emanciparsi. E tale opera esse compiono mettendo a carico di alterazioni del sistema nervoso, e quindi come forme idiopatiche di esso, il maggior numero possibile di manifestazioni morbose psichiche e mentali, senza preoccuparsi a sufficienza del fatto che tali alterazioni, salvo i tumori del cervello, le lesioni del midollo e poche altre veramente studiate e conosciute, sono, finora almeno in gran parte problematiche.

E sono e, credo, rimarranno problematiche perchè errato è l'indirizzo, perchè si qualificano come idiopatici dei fenomeni unicamente riflessi la cui origine cioè va ricercata in lesioni di organi e apparecchi anche lontani dal sistema nervoso centrale.

Si dimentica che il sistema nervoso è un apparato precipuamente conduttore e ricevitore, e che il più delle volte conduce, riproduce male, non perchè sia esso stesso anatomicamente leso, ma perchè sono anatomicamente alterati gli apparecchi di elaborazione.

E per rapporto alla donna appunto si può affermare che anche in condizioni fisiologiche tutti gli organi sono asserviti all'apparato genitale, e in ogni epoca della vita l'utero è il padrone della situazione, e ciò pel fatto appunto che ad esso è affidata la percipua funzione, quella della *procreazione*.

E portandoci nel mondo patologico femminile noi constatiamo che le lesioni utero ovariche possono destare perturbamenti a carico di qualunque altro organo. Ma l'apparato che sopra ogni altro mostra una solidarietà speciale, una spiccata sensibilità di compartecipazione verso il genitale femminile, è il sistema nervoso.

E si è certo in base a tali duplici rapporti che giustamente il Courty già molti anni addietro scriveva: *le cri de l'organe souffrant ne vient pas de l'uterus mais de tout l'organisme*.

Ed invero, non sono forse di tale indole anche i così detti fenomeni simpatici della gravidanza ripetentisi in molte pazienti ove più ove meno accentuati, ad ogni catamenio, quali le pirosi, le nausee, i vomiti, le varie idrosincrasie, le insonnie agitate, i tanti mutamenti di carattere, le tendenze alle psicopatie più strane fino alla cleptomania?

Non è guari la stampa diffondeva la notizia del

furto con intervento clamoroso della polizia, commesso da una distinta signorina di 19 anni figlia ad un nostro ottimo collega, il quale, da me al riguardo interpellato, mi scriveva che tale tendenza si avverava in essa ad ogni periodo mestruale.

Esquirol, che si può quasi dire il padre della psichiatria, scriveva nel 1846 che la soppressione dei catamenî è ragione di pazzia la quale guarisce col ristabilirsi del catamenio stesso.

Facile è immaginarsi poi la maggiore estensione ed entità di simili fenomeni riflessi quando le funzioni stesse sono complicate da lesioni anatomiche dell'utero e degli annessi e soprattutto quando interviene uno stimolo esterno fisico e anche morale.

Ricordo casi di pazienti che invano curate a lungo da distinti e coscienziosi sanitari per gravi accessi asmatici che rendevano loro la vita quasi impossibile tanto da indurle a concepire il suicidio e che in breve riebbero completa la salute e cessò ogni sofferenza o praticando l'ablazione di un tumore fibromatoso, o togliendo con atto operativo di poca entità alterazioni uterine sia congenite, sia conseguite a un parto.

Ricordo pazienti che presentavano tutta la complessa e triste fenomenologia del morbo di Basedow e che invano furono curate da valorosi colleghi in base a tale diagnosi e che in breve guarirono guarendo lesioni utero-ovariche.

Ricordo un caso tipico di paralisi di tutti gli arti, che non solo non poteva più camminare e reggersi in piedi ma doveva anche essere imboccata, nulla potendo reggere colle mani, che per un anno era stata curata invano da valorosi clinici e coi bromuri, e colla idro ed elettroterapia e colla suggestione, e che poi venuta in Clinica e operata per la lesione uterina, dopo 21 giorni camminava agile e disinvolta e che quattordici mesi dopo

potei presentare alla *lezione di chiusura* felice e forte col proprio bambino di due mesi che allattava essa stessa.

E taccio di innumerevoli casi di vomiti quasi incoercibili, di gastropatie, di disturbi gastroenterici i più tenaci, guariti con un facile e breve trattamento ginecologico.

Che se poi entriamo nel campo psichico, e neuropatologico la casistica si presenta altrettanto e anche più numerosa.

Sono noti i casi esposti pure da Martin e da Browardel di donne morte per sincope riflessa in seguito a semplici esami vagino-uterini.

Nello scorso anno scolastico 1909-1910 potei presentare ai miei studenti nel periodo di un mese tre casi di gestanti con feto morto nell'utero, l'uno a 4, l'altro a 6, e l'altro a 7 mesi a seguito di una trauma psichico. In tutti e tre i casi si potè rintracciare con evidenza il vero momento eziologico, e rilevare come il prodotto del concepimento cessò di vivere quasi immediatamente dopo il patema d'animo, conseguenza dell'improvviso turbato circolo, sincope dei feti come sincope fu quella delle pazienti di Martin e di Browardel.

E logica consegue la deduzione delle deleterie influenze che devono indubbiamente esercitare sul fisico, sulla psiche e talora sullo stato mentale della donna soprattutto metropatica, le continue agitazioni famigliari risolvendosi in altrettanti traumi psichici quando l'unione coniugale è male assortita o l'ambiente famigliare è disagevole, turbato da altri elementi. Facile è il passaggio alle manifestazioni anche più tragiche, quali la pazzia, il suicidio, il crimine.

Nel 1887 io richiamai l'attenzione dei colleghi sull'indirizzo nuovo da darsi alla Ginecologia per rapporto

alle psicosi riflesse d'origine uterina tracciandone al riguardo le linee generali.

E più tardi infatti il Grafft Ebing (1897) ammetteva una forma di pazzia mestruale periodica e le coincidenze fra le azioni criminose e il periodo mestruale.

E così Sidney pure nel 1897 e il Wigglesworth in Inghilterra affermavano i rapporti fra metropatie e psicopatie e manie, e la guarigione di queste col guarire delle metropatie.

Ma bastò il referendum di Angelucci e Pieraccini nel 1897, che è a considerarsi, se anche superficialmente lo si esamini, destituito di ogni valore reale, per far ritenere alla maggioranza degli psichiatri e neuropatologi tutto l'opposto.

Il ragionamento invero fu altrettanto semplicista quanto illogico. Dal referendum risultava che molte pazienti erano peggiorate psichicamente e molte impazzite in seguito alla castrazione.

Questo, anzichè infirmare, conferma le mie vedute.

Era infatti ovvio il rispondere che castrando si demolisce, non si guarisce, e che una sana e coscienziosa ginecologia deve proporsi non di deturpare nè di demolire, come dal 1887 io sostengo, ma di ricostruire, di guarire in modo da ricondurre l'apparecchio genitale alle sue fisiologiche funzioni.

La deduzione invece di un apriorismo quasi burlesco se non fosse stato gravido di danni, fu che gli interventi ginecologici danneggiano lo stato psichico e mentale peggiorandolo e che quindi devonsi evitare.

E un po' il ragionamento di qualche collega che meco polemizzando affermava:

« Sonvi donne che curate dal lato genitale non guariscono delle psicopatie di cui sono affette ».

Ma occorre ricordare anzitutto che il curare non

vuol dire guarire e che il giungere troppo tardi a curare guarendo quando cioè le psicosi si sono sistematizzate non pregiudica il principio se l'esito della scomparsa dei fatti riflessi non si avvera o si avvera in un tempo lontano.

Ho presente il caso di una signorina romana che portata dalla madre alla Questura di Roma per essere d'urgenza ricoverata al manicomio, fu a me indirizzata da un impiegato della questura stesso commosso dalla sorte di quella ragazza venticinquenne di aspetto in apparenza fiorente.

La ricoverai in clinica a Genova, corressi la deformità uterina la quale fino dall'età di sviluppo e cioè dal 12° anno le aveva provocato accessi convulsivi pseudo epilettici sempre più intensi e in ultimo fenomeni di infermità mentale.

Ebbene tali accessi e tali fenomeni impiegarono ben otto mesi a scomparire, ma scomparvero e il 3 ottobre u. s. ricevevo una lettera nella quale nulla traspare dei precedenti mentali, dandomi la notizia non solo di essere guarita ma di star facendo le pratiche per iscriversi al corso di ostetricia, quasi in omaggio alla riconquistata salute fisica e mentale.

E conosciuto, perchè pubblicato, il caso della H. T. che in questo stesso anno io mi recai a visitare al Manicomio di Quarto colà ricoverata per melanconia involutiva.

Con la necessaria dichiarazione legale al Procuratore del Re di rendermene io responsabile, la feci trasportare nella Clinica Universitaria, la guarii dalla lesione uterina che sosteneva tale forma di infermità mentale.

E anche in questo caso, per la relativa cronicità dei disturbi riflessi, occorsero alcuni mesi per ottenere la completa lucidità di mente e il ristabilirsi della psiche

normale. Ma il risultato lo si ebbe e completo e nel mese di luglio u. s. la paziente scriveva dalla campagna una lettera assennatissima dimostrando anche un grande interesse per la propria bambina che prima aveva affatto dimenticata tanto da esserle indifferente l'averla presente o meno.

E tale madre deve la riacquistata salute, l'essere rientrata in seno alla famiglia e alla società allo zelo, e, dirò alla propaganda della brillante scrittrice Flavia Steno, che fu la prima a sospettare la diagnosi e quindi ad insistere per l'intervento del ginecologo.

E così giungerebbe pure opportuno il rammentare il caso della Moltedo occorsomi in questo stesso anno, già esposto pure in una mia lezione, caso nel quale dopo parecchi mesi appunto perchè anche qui i fenomeni mentali si erano quasi sistematizzati perchè lasciati a lungo a se, si ottenne la completa guarigione di una giovane donna di 27 anni, madre di due figli, che per nove mesi era stata ricoverata invano al manicomio con la gravissima diagnosi di *demenza precoce*.

Un'obiezione molto semplicista che sento frequentemente ripetuta è pure la seguente:

« Sonvi molte donne affette da malattie utero-ovariche « che non presentano nè psicopatie, nè squilibri mentali ».

Soggiungere devo anzitutto che non intesi mai affermare che alterazione utero-ovarica sia sinonimo di isterismo, psicopatia, mania, crimine, ma sibbene che queste morbose manifestazioni nella donna possono assai sovente essere eccitate e mantenute dalle condizioni anatomiche e funzionali dell'apparecchio genitale.

Insistetti sempre quindi di fronte a tale possibilità assai frequente, esser doveroso pel sanitario di garantirsi, quando si è di fronte a pazienti turbate dal lato del sistema nervoso, che i genitali siano in stato normale,

e se non lo sono, di provvedere, al più presto, a renderli normali.

Le proposizioni che io sostenni sono le seguenti:

a) che molti almeno dei fenomeni nervosi della donna, dipendono o da alterata funzione o da anomalie anatomiche, talvolta congenite, degli organi genitali.

b) che tali fenomeni vanno dai semplici disturbi nervosi alle gravissime perturbazioni della psiche che conducono la donna al delitto o al manicomio;

c) che guarendo l'apparecchio genitale spesso si ottiene pure la guarigione dei fenomeni nervosi.

Ora, sempre per rapporto alla sopra detta obiezione, debbo rilevare che i fenomeni psichici d'origine riflessa non sono sempre così appariscenti da venire subito riscontrati.

Ben sovente è la paziente stessa che, o per incoscienza o per amor proprio, che è anche a ritenersi legittimo in chi è profano in queste verità, li nasconde.

Per scoprirli occorre un'indagine anamnestica apposita e fatta con tatto o sulla ammalata stessa o nella famiglia.

Da tale indagine quante e quante volte si rintracceranno fatti famigliari talora quasi tragici e tentativi di suicidi occorsi a causa di squilibri nervosi a cui la paziente è esposta, e che si tengono celati pel timore di menomare il prestigio della famiglia!

E si deve anche avere presente che molto frequentemente alterazioni utero-ovariche le quali nei primordi danno nessuno o ben limitati disturbi riflessi, si sviluppano poi man mano che si aggravano e tendono alla cronicità.

Io, senza tema di esagerare, posso asserire sulla scorta di una ormai lunga esperienza, che per lo meno nel 70 per 100 delle donne che si presentano alla clinica

e all'ambulatorio perchè affette da malattie utero-ovariche, riscontro (facendo ciò oggetto di attenta osservazione) la coesistenza di squilibri nervosi di vario grado, e che nei due terzi dei casi quanto riesco a guarire tali lesioni constatato man mano scomparire anche tali squilibri.

E lo dimostrano i dati clinici che vado stampando nel periodico « La Ginecologia Moderna » che per sostenere questi principi pubblico da tre anni.

Con soddisfazione d'altronde veggo pure confermare tali risultati dai dati clinici di Oppenheim, di Regis, di Kraepelin, di Drobny, di Marie Louise Lambert.

Ripeto, però, come asserzione, dirò, fondamentale, che per avere forme più serie occorrono l'ereditarietà, l'ambiente familiare e le cause predisponenti d'indole sociale che già largamente abbiamo trattate.

Forme anche gravi di metropatie provocano fenomeni riflessi limitati e che passano quasi inosservati in pazienti che vivono in ambiente familiare calmo e sereno e hanno un temperamento tranquillo, conducono invece alle psicosi anche più gravi pazienti che per ereditarietà sono di natura irrequieta, eccitabile, insofferenti di tutto e che sono obbligate a vivere in un ambiente familiare infelice, talora anche per averlo inconsciamente a gradi a gradi esse stesse creato tale.

Guardandole non si muterà l'indole psichica sfavorevole ereditaria, ma si toglierà la causa occasionale sopravvenuta e che permanendo agisce quale subdolo, triste, talora fatale stimolo.

Non è possibile enumerare le infinite intime infelicità domestiche che hanno un pernicioso riverbero sulla vita esterna e che sono legate alle anormali funzioni sessuali mantenute o da cause fisiche o da falsi preconcetti o da egoismi imperdonabili.

Quale caso tipico mi si affaccia quello di un ricco

malthusianista che abita nel Mezzogiorno della Francia: egli dovette ascoltare i miei consigli e permettere una nuova gestazione (non aveva che un figlio) e un buon allattamento materno se volle vedere guarita la moglie da accessi asmatici e da convulsioni isteriformi che da quasi due anni le rendevano la vita pressochè insopportabile.

Nè mi soffermo a ricordare le sciagure intime dei separati legali ai quali la legge non concede col divorzio di regolarizzare nuove famiglie.

Comunque pensino e predichino filosofi e moralisti metafisici, la questione sessuale e la questione sociale sono indissolubilmente legate.

Noi assistiamo troppo indifferenti, quasi volendo chiudere gli occhi per non vedere, a un quotidiano, oserei dire, diabolico intreccio :

dell'elemento morale rappresentato da unioni coniugali male combinate e peggio assortite e inscindibili attraverso troppe difficoltà ;

dell'elemento funzionale (la procreazione) turbato dai pregiudizi, dagli egoismi, o non sufficientemente tutelato ;

dell'elemento patologico che con alterazioni anatomiche e funzionali dell'apparecchio genitale interviene ove quale causa predisponente, ove quale causa occasionale a fare traboccare la bilancia verso la infelicità, la sciagura.

Ed è tale intreccio non sufficientemente studiato e troppo poco conosciuto nella cruda sua realtà che sopra ogni altra causa genera sconforti, esistenze familiari morbose, infelicità a lungo gelosamente celate e di tanto in tanto finali episodi catastrofici che scoppiano quasi quale *memento* al pubblico, al legislatore.

Ed invero, poichè i fatti valgono più delle parole,

limitandomi a tragedie recenti che tante emozioni sparsero, mi si permetta ricordare che la Consorte adorata del geniale drammaturgo fiorentino non si sarebbe parecchi mesi or sonò uccisa, ed egli non avrebbe così atrocemente sofferto quasi da impazzire se per tempo, si fossero riscontrate e guarite le alterazioni genitali che la condussero in un istante di follia mestruale a dimenticare di essere madre e moglie fortunata.

Nè si sarebbe suicidato ieri l'uomo che l'Umbria tanto amava se in tempo, varî anni fa, fossero state sanate le lesioni che resero la sommamente intellettuale e degna consorte sterile e tanto psicopatica da far giurare al marito di non sopravvivere.

E l'alta aristocrazia non piangerebbe il suicidio della diciottenne nobile, buona, intelligente signorina se non le avessero impedito falsi pregiudizî di condursi in tempo dal ginecologo a curare una delle frequenti malformazioni uterine che tanto turbano le crisi mensili.

E oso dire che il mondo non avrebbe assistito al triste dramma dei Russi svoltosi a Venezia se il ginecologo fosse intervenuto in tempo ed efficacemente e se il Santo Sinodo avesse concesso il divorzio chiesto parecchi anni prima dalla sciagurata protagonista che ora sta definitivamente impazzendo se il ginecologo non interviene energeticamente.

E la infelice venticinquenne sposa di Parma non avrebbe dovuto subire l'onta della prigionia e delle assisi se dopo i primi mesi di matrimonio, constatata l'impotenza e le degenerazioni sessuali del marito e l'impossibilità della convivenza, le fosse stato facilitato dalle leggi il divorzio.

E mi arresto: *ab uno disce omnes.*

Nel novembre 1887 iniziando con una lezione sulla frequenza delle malattie utero-ovariche il primo corso di Ginecologia, nella antica modestissima aula del nostro

Istituto Ostetrico, ai pochi studenti, affermavo: « . . . . è ovvio d'altronde come ogni paziente sia più proclive « ad attribuire i suoi disturbi fisici al *nervosismo* che « non a malattie uterine.

« . . . . Né intendo oltre internarmi in quel caos « che si chiama *isterismo* per dimostrare quanto minor « abuso si farebbe di questo termine se più generalizzati « fossero gli studi delle lesioni uterine.

« Temerei di essere accusato di censura o di critica, « il che non corrisponde assolutamente al mio obiettivo « che è affatto modesto.

« Credo pertanto che fu felice Peter quando disse: « *La femme est un utérus avec des organes tout autour* ». (Veggasi Riforma Medica 1888).

Oggi, egregi giovani col patrimonio di 23 anni di esperienza clinica e scientifica, approfittando dell'onorifico incarico avuto di inaugurare il nuovo anno accademico, sono lieto di poter confermare, ampliandoli, gli stessi principî, gli stessi concetti.

Oggi sento il dovere di dichiarare a voi destinati a scendere in tutti i campi dell'arringo della vita, che non sarà mai possibile raggiungere il tanto auspicato felice assetto sociale nel grande problema della esistenza se non ispirandoci al rispetto scrupoloso delle supreme leggi naturali.

Epperò in ogni contingenza della vita ricordate che la difesa della compagna dell'uomo e il culto per la donna madre o futura madre costituiscono il più sacro inno alla natura che guida al trionfale benessere dei popoli.

Ricordate le faticose parole colle quali il Grande Poeta inneggiava alla vita:

*Salute o genti umane affaticate,*

*Tutto trapassa e nulla può morir.*

*Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.*

*Il mondo è bello e santo è l'avvenir.*